

(N. 912-A)
Resoconti XIII**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1978****ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE**

(Tabella n. 13)

**Resoconti stenografici della 9^a Commissione permanente
(Agricoltura)****INDICE****SEDUTA DI MERCOLEDI' 19 OTTOBRE 1977**

PRESIDENTE	Pag. 674, 679, 680
BRUGGER (<i>Misto</i>)679, 680
CACCHIOLI (<i>DC</i>)	680
SCARDACCIONE (<i>DC</i>), relatore alla Commissione	674
	680
ZAVATTINI (<i>PCI</i>)	680

SEDUTA DI GIOVEDI' 20 OTTOBRE 1977

PRESIDENTE	Pag. 681, 697
FABBRI (<i>PSI</i>)687, 689
MAZZOLI (<i>DC</i>)	684
ROMEO (<i>PCI</i>)	681
SASSONE (<i>PCI</i>)	690
SCARDACCIONE (<i>DC</i>), relatore alla Commissione	688

SEDUTA DI MARTEDI' 25 OTTOBRE 1977

PRESIDENTE	Pag. 697, 711, 715 e <i>passim</i>
CACCHIOLI (<i>DC</i>)	697

FOSCHI (<i>DC</i>)	Pag. 702
LAZZARI (<i>Sin. Ind.</i>)708, 711
MARCORA, ministro dell'agricoltura e delle fo reste706, 708, 711 e <i>passim</i>
SCARDACCIONE (<i>DC</i>), relatore alla Commissione	705
	720
TALASSI GIORGI Renata (<i>PCI</i>)	703, 705, 706 e <i>passim</i>

SEDUTA DI MERCOLEDI' 19 OTTOBRE 1977

Presidenza del Presidente MACALUSO

e del Vicepresidente TRUZZI

*La seduta ha inizio alle ore 10,15.*F O S C H I, segretario, legge il proces-
so verbale della seduta precedente, che è
approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)**— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (Tabella n. 13)**

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca l'esame in sede consultiva del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (tab. n. 13) ».

Prego il senatore Scardaccione di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

S C A R D A C C I O N E, *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, la nostra Commissione è chiamata ad esprimere un parere, a presentare un rapporto sullo stato di previsione della spesa per il 1978, per quanto riguarda il Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Da parte mia ho cercato di limitare la relazione ad alcune considerazioni, proprio per consentire ai colleghi di avviare una discussione, nella quale valutare adeguatamente le previsioni di spesa, con spirito critico ma pure sempre costruttivo, al fine di dare il via al bilancio stesso al nostro esame.

Lo stato di previsione al nostro esame, può, nel complesso, considerarsi sostanzialmente rispondente alla nuova realtà istituzionale del nostro Paese che, con l'applicazione della legge sul decentramento regionale, vede le Regioni impegnate all'esercizio di nuove funzioni e compiti finora svolti dal Ministero dell'agricoltura.

Infatti, con il trasferimento della piena responsabilità del settore agricolo alle Regioni, al Ministero dell'agricoltura competono soprattutto le funzioni d'indirizzo, di coordinamento e di programmazione agricola nazionale, insieme a quelle inerenti ai rapporti internazionali ed in particolare alla politica agricola comunitaria che deve essere condizionata dalla programmazione nazionale. Spetta inoltre al Ministero portare a termine o effettuare alcuni interventi di

carattere nazionale o interregionale, sviluppare la ricerca scientifica e la sperimentazione d'interesse nazionale, intervenire, attraverso l'attività dell'AIMA, a regolare i mercati agricoli.

La nuova ripartizione dei compiti tra Ministero e Regioni spiega la modestia della previsione di spesa per il 1978 di 621 miliardi di lire, di cui oltre 161 per la parte corrente e 460 circa in conto capitale. In particolare quest'ultima cifra è largamente destinata al finanziamento delle provvidenze previste dal Fondo di solidarietà nazionale a favore delle aziende agricole danneggiate da eccezionali calamità naturali e da eccezionali avversità atmosferiche, alla formazione della proprietà contadina, al finanziamento delle comunità montane e all'attuazione delle direttive comunitarie socio-strutturali e della direttiva dell'agricoltura di montagna e di talune zone svantaggiate. Altre disponibilità finanziarie per investimenti sono previste negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro con riferimento a provvedimenti legislativi in corso in materia agricola.

Non è mio intendimento soffermarmi ad un esame analitico degli stanziamenti contenuti nella tabella n. 13, alcuni dei quali potrebbero risultare insufficienti alle reali esigenze di potenziamento di servizi essenziali, quali, ad esempio, quelli relativi alla lotta contro le sofisticazioni e alla repressione delle frodi, quelli relativi alla ricerca scientifica e alla sperimentazione, alle ricerche di mercato, alle azioni promozionali e di propaganda all'estero a favore dei prodotti agricoli d'esportazione.

Non posso tuttavia non cogliere questa occasione per esprimere il mio rammarico nel rilevare che dall'Allegato A/13 risulta che i residui passivi al 31 dicembre 1976 registrano un notevole incremento, superando, per la spesa d'investimento, la ragguardevole cifra di oltre 1.200 miliardi di lire.

Se è vero che questa cifra si riferisce ad impegni di spesa già assunti per opere ed interventi che richiedono certi tempi tecnici di esecuzione, non si può negare che la macchina statale si muove ancora con un ritmo molto lento nella effettiva erogazione della spesa e che troppo è ancora l'intervallo di

tempo tra l'autorizzazione della spesa ed il suo trasferimento concreto nelle mani di imprenditori impegnati a tradurla in investimenti produttivi. Nè sembra che la macchina regionale abbia un ritmo più celere.

Purtroppo, anche le Regioni vanno accumulando considerevoli residui passivi, di cui converrebbe conoscere la reale entità, mentre le esigenze agricole impongono di accrescere gli investimenti, di accelerare la esecuzione delle opere e di rendere tempestivi gli interventi pubblici.

Aggiungerei che sfugge al nostro esame la entità dei residui passivi derivanti dalla Comunità economica europea proprio per quanto riguarda i fondi FEOGA e per quanto attiene alla politica regionale, il che sarebbe utile conoscere per avere un quadro più chiaro ed evidente delle possibilità di investimento che una politica più attiva e moderna potrebbe dare al settore agricolo.

Si ripropone quindi la necessità di snellire le procedure, di semplificare le modalità di corresponsione di contributi, di accorciare i tempi di realizzazione delle opere. Se vogliamo seriamente rilanciare l'agricoltura, se vogliamo tendere al raggiungimento degli obiettivi che al settore agricolo ha assegnato l'intesa del luglio scorso fra i partiti dell'arco costituzionale, dobbiamo predisporre non solo leggi adeguate, congrui finanziamenti, ma anche rendere tempestiva e rapida la pubblica spesa in modo che gli operatori agricoli siano stimolati a fare la loro parte, piuttosto che essere scoraggiati da procedure lente e defatiganti o dalla lentezza o incompletezza di esecuzione di opere infrastrutturali che siano pregiudiziali al compimento di miglioramenti fondiari o alla conversione colturale.

È vano, ad esempio, attendersi la trasformazione del volto produttivo di vaste zone irrigabili, se le opere di canalizzazione delle acque accumulate negli invasi si trascinano per lunghi anni e non si riesce ad addurre l'acqua nelle aziende. Così operando, non si utilizzano risorse idriche preziose, non si rendono redditizi cospicui investimenti pubblici, non si stimola l'attività imprenditoriale e si diffonde nelle campagne un senso di scetticismo e di sfiducia sulla reale volontà

politica di perseguire seriamente un'azione di rinnovamento e di sviluppo agricolo.

Ma, sottolineata l'inderogabile esigenza di tempestività e rapidità della spesa pubblica in agricoltura, mi pare opportuno indicare alcune delle linee fondamentali che la politica agraria, ai vari livelli, deve perseguire per dare un effettivo contributo al superamento del travaglio attuale. E mi riallaccio a quanto detto nella relazione previsionale e programmatica del Governo che rappresenta veramente una novità apprezzabile, in quanto al capitolo 3, punto 4, della pagina 54 e seguenti, il Governo pone dei punti che, se attuati, possono veramente porre in atto un processo di accelerazione e di ampliamento del settore agricolo, al fine di raggiungere due scopi: quello di aumentare la disponibilità di beni alimentari e quello di portare la città in campagna. Alla pagina 55 la relazione dice: «... il piano prevede, da un lato, una serie di azioni volte ad ottenere una maggior produzione nei terreni attualmente a coltura e, dall'altro, a recuperare all'agricoltura terre attualmente non utilizzate».

Quest'ultimo obiettivo si pone non soltanto (e non principalmente) in termini di piano agricolo-alimentare, ma, se raggiunto, comporta la rivitalizzazione, dal punto di vista umano e territoriale, di vaste zone, prevalentemente localizzate nel Mezzogiorno, soggette ad un processo continuo di degradazione».

Io pregherei i colleghi — lo avranno già fatto per proprio conto — di considerare parte integrante della mia esposizione tutto quanto è scritto nella relazione previsionale e programmatica del Governo, perchè il mio discorso vorrebbe essere un completamento di quanto ivi scritto; pregherei di rileggere anche la parte che riguarda l'ambiente — pagina 62 — perchè questo è considerato, per la prima volta, un fatto socio-economico, e poichè l'ambiente è al 90 per cento agricoltura, quando partiamo da questo presupposto di considerare l'ambiente agricolo quale strumento validissimo per tutto il problema della crescita economica e sociale del Paese, allora l'agricoltura dobbiamo considerarla in posizione diversa: non più la pal-

la di piombo dell'economia italiana, come fattore portato più o meno avanti per soddisfare alcune esigenze umane del mondo rurale, non l'agricoltura che dobbiamo mantenere con una integrazione di prezzo per il grano affinché i contadini ricavano qualcosa per il proprio sostentamento, ma come una attività veramente fondamentale, come un fattore portante di un'economia proiettata nel futuro e volta, attraverso la valorizzazione e la difesa dell'ambiente, a difendere gli uomini e il loro ambiente. Ma in questa parte della relazione previsionale e programmatica — che pur apprezzo moltissimo e di cui accetto al cento per cento il contenuto — trovo un qualcosa che non mi soddisfa e che forse non soddisferà tutti noi della Commissione agricoltura, in quanto in questi giorni ci stiamo occupando di un settore che non viene trattato nella relazione del Governo, nè nel bilancio dello Stato, che non può ridursi ad una semplice esposizione di cifre. Nella relazione previsionale, dunque, io non trovo la posizione dell'uomo, manca il collocamento dell'uomo in questa nuova fase della politica agricola italiana che pure, con proiezione quinquennale almeno, la relazione prospetta; non c'è la posizione dell'uomo in quanto ci limitiamo ad insistere sugli strumenti tecnici dello sviluppo.

Tutti sappiamo che la nostra bilancia commerciale agricolo-alimentare segna un preoccupante saldo passivo, a causa delle crescenti importazioni. La nostra produzione agricola, nonostante gli innegabili aumenti di questi anni, non è sufficiente a soddisfare il fabbisogno alimentare. Essa, peraltro, è particolarmente deficitaria di prodotti essenziali (carni, prodotti lattiero-caseari, cereali, grassi vegetali), mentre è esuberante di prodotti ortofrutticoli, agrumari e vitivinicoli.

È ovvio che lo squilibrio della bilancia commerciale agricolo-alimentare si riduce sostituendo le importazioni con maggiori disponibilità di prodotti nazionali, ma anche incrementando le esportazioni di prodotti eccedentari il nostro fabbisogno. Poiché questi prodotti eccedentari esportabili interessano la parte mediterranea della nostra agri-

coltura, bisogna stare attenti alla politica agricola comune, della quale va tenacemente richiesta un'adeguata revisione, così come vanno richieste adeguate garanzie per l'allargamento della CEE ai Paesi del Mediterraneo ed in particolare per l'ingresso della Spagna, della Grecia e del Portogallo nell'area comunitaria.

È di ieri la riunione della Commissione dei Nove a Bruxelles sul problema dell'entrata nel Mercato comune dei tre predetti Paesi e i contrasti fra il rappresentante italiano nella Commissione europea e il Ministro degli esteri italiano su alcuni punti.

Per quanto riguarda i prodotti essenziali di cui siamo deficitari, ogni sforzo va compiuto per incrementare le nostre produzioni, anche se non vi è da illudersi di raggiungere l'autoapprovvigionamento. Ma, pur consapevole che il travaglio della nostra agricoltura trae origine da molteplici e complesse cause di ordine interno ed esterno al settore agricolo, sulle quali non è ora il caso di soffermarsi, desidero sottolineare due problemi che a me sembrano di particolare importanza ai fini di assicurare la continuità dello sviluppo agricolo ed accrescere le nostre disponibilità di prodotti.

Preciso subito che, rendendo concreta la indicazione programmatica, noi dobbiamo pensare a chi deve attuare quel programma che la relazione prevede. L'essenziale, per me, allorquando si costruiscono nuovi aerei, è avere il pilota che li guida. Quando diciamo di aumentare al massimo la produttività, c'è da chiedersi dove siano gli uomini che debbono lavorare la terra. Credo che il punto di crisi maggiore della nostra agricoltura sia non la scarsa produttività delle aziende agricole, avviate in maniera soddisfacente, ma l'aver favorito lentamente l'emarginazione e l'eliminazione, dal nostro sistema produttivo, di un numero di persone superiore a quelle che potevano essere le necessità e l'aver fatto abbandonare quelle terre marginali che oggi si cerca di riscattare. Ecco perchè insisto in questa direzione!

Non mi riferisco all'esigenza di adeguare i prezzi dei prodotti agricoli ai costi di produzione, poichè, in ambienti agricoli, dove i fattori produttivi hanno raggiunto un alto

livello di produttività, il rendimento dei capitali e del lavoro risulta soddisfacente, come dimostra, ad esempio, l'aumento dei valori fondiari. Mi riferisco, invece, alla mancanza di nuove leve di lavoro manuale e di imprenditori ed all'abbandono delle aziende marginali. Ciò ha indubbi riflessi negativi sul volume globale delle nostre produzioni. Basti, ad esempio, considerare il settore vitivinicolo nel quale sono cresciute le produzioni unitarie e la produttività complessiva, ma sono state abbandonate le piccole e medie aziende viticole delle zone rocciose interne dell'Italia meridionale e di alcune zone del Piemonte e del Veneto. Pertanto, l'incremento produttivo conseguito nelle situazioni ottimali o in quelle in espansione non ha coperto la riduzione di produzione dovuta all'abbandono delle aziende marginali.

La medesima situazione si riscontra nel settore zootecnico; si sono migliorati certi allevamenti delle zone costiere, ma sono state abbandonate le piccole e medie aziende zootecniche delle zone di collina e di montagna. Con l'abbandono di larghe fasce di terra agricola e con l'introduzione della cerealicoltura meccanizzata, che riduce le giornate lavorative da 40 a 5, i giovani non hanno possibilità di inserirsi nell'attività agricola. Peraltro, la meccanizzazione riduce la domanda di lavoro umano determinata dalla intensificazione colturale. Anche se alcune colture, quali ad esempio quelle ortofloro-frutticole, richiedono un ulteriore aumento di manodopera, poichè molte operazioni colturali possono essere eseguite dalle macchine, si riduce lo spazio di attività dei giovani. Ciò deve fortemente preoccuparci, anche perchè oggi una elevata percentuale di imprenditori agricoli è costituita da uomini superiori ai 50 anni e non vi sono giovani che possano sostituirli.

D'altro canto, nelle zone ricche, con i salari femminili superiori alle diecimila lire giornaliere, pari cioè a quelli del settore industriale o agli stipendi delle pubbliche amministrazioni, non è difficile trovare manodopera disponibile, ma non si trova l'imprenditore capace di avviare l'impresa agricola. Non si trova l'uomo che metta a frutto la terra povera, la terra con scarsa pro-

duzione. Occorre, quindi, incoraggiare i giovani ad impegnarsi nell'impresa agricola; in particolare, si potrebbero incoraggiare i giovani che escono dagli istituti agrari o dalle scuole professionali o dalle facoltà di agraria, dove il numero degli iscritti va crescendo (l'anno scorso, a Bologna, si sono iscritti mille giovani alla facoltà di agraria). Poichè scarse sono le possibilità di impiegare questi giovani come assistenti, come operai o tecnici delle aziende, bisogna indirizzarli verso l'impresa, utilizzando anche le terre abbandonate e le terre scarsamente coltivate.

Ma per incoraggiare i giovani ad impegnarsi nell'esercizio dell'attività agricola, anche su terre di scarsa produttività, è necessario intraprendere la via della integrazione dei redditi. Con la politica dei prezzi, così come finora è stata condotta, si sono moltiplicate le rendite di posizione, a volte rendite parasitarie nelle zone in espansione ad alta produttività naturale. Nè gli interventi finanziari per le integrazioni comunitarie di prezzi o per le restituzioni alle esportazioni si sono, almeno in parte, convertiti in investimenti aziendali. Salutiamo, quindi, con soddisfazione la serie di interventi che il Ministero dell'agricoltura ha proposto, nel tentativo di modificare le linee di politica agricole, puntando su un obiettivo immediato: aumentare la produzione lorda vendibile totale nazionale, non solo attraverso l'esaltazione della produttività nelle zone dotate, ma attraverso la mobilitazione di ogni risorsa agricola nelle zone attualmente abbandonate.

Ma come realizzare questa mobilitazione e monetizzazione delle capacità produttive? Oltre ad una adeguata disponibilità di risorse finanziarie da destinare a questo scopo, bisogna stimolare i giovani ad assumere dirette responsabilità imprenditive non certo in aziende capitalistiche capaci di impiegare più macchine, ma attraverso la costituzione di aziende familiari su terre in gran parte di proprietà. Nè vi è molto da attendersi dalla costituzione di cooperative per la conduzione unita. Questa può essere anche una via da sperimentare, ma la strada maestra dovrebbe essere quella dell'impresa individuale su terre di proprietà dell'imprenditore, perchè soltanto la proprietà della terra rap-

presenta una potente ed incompressibile molla per i giovani, specie per quelli che escono da un'istituto agrario o da una scuola professionale o dall'università. L'acquisizione della terra in proprietà da parte di tali giovani, potrebbe realizzarsi conferendo agli enti di sviluppo il diritto di prelazione sull'acquisto di terre in vendita. Gli enti, utilizzando le norme della legge n. 590, adeguatamente rifinanziata, acquistano le terre, costituiscono unità aziendali adeguate, sia nelle zone ad alta produttività che in quelle a scarsa produttività e le distribuiscono ai giovani che hanno acquisito una certa esperienza nel settore imprenditoriale. I giovani, per poter fare questa esperienza potrebbero essere utilizzati, in base alla legge sull'occupazione giovanile, a fianco di operatori agricoli moderni, che usano i mezzi e le tecniche attualmente disponibili e siano provvisti di sufficienti capitali, in modo da prepararsi alla conduzione diretta dell'impresa agricola. Naturalmente, a fianco e a sostegno delle imprese diretto-coltivatrici o familiari va costituita una efficiente rete di cooperative a monte e a valle delle aziende.

A me sembra che questa sia la direzione giusta e realistica nella quale vanno decisamente orientati i nostri sforzi non solo per soddisfare esigenze economiche e produttive di interesse nazionale, ma anche per offrire sicure prospettive di occupazione e di reddito alle forze giovanili che non possono trovare occupazione nei settori industriale, commerciale o terziario.

D'altro canto, non va sottovalutato il fatto che l'acquisto della terra da parte dei giovani contadini diventa un volano per lo sviluppo di tutta l'economia nazionale, perchè la liquidità realizzata dal venditore quasi sempre va a finire nell'acquisto di una casa o di un'auto o di un vestito, contribuendo a mettere in moto il settore edilizio e quello industriale.

Certo, non basta costituire nuove proprietà ed imprese coltivatrici da affidare ai giovani. Nè basta costituire sulla carta forme associative. È necessario creare tutte le economie interne ed esterne alle aziende, effettuare i necessari miglioramenti fondiari agra-

ri, costruire nelle campagne i servizi civili indispensabili (strade, luce elettrica), assicurare un congruo flusso di finanziamenti pubblici e di credito agrario agevolato.

Presidenza del Vice Presidente TRUZZI

(Segue SCARDACCIONE, relatore alla Commissione). Bisogna, quindi, dotare le Regioni di mezzi finanziari adeguati da destinare al soddisfacimento di tali esigenze. Naturalmente, sussiste la necessità di indirizzare e coordinare le varie politiche agricole regionali in una visione organica programmata ed unitaria dello sviluppo della nostra agricoltura nel quadro europeo. Alla costruzione di questa visione organica possono efficacemente collaborare l'IRVAM e l'INEA, che dovrebbero divenire i pilastri di un Ministero dell'agricoltura concepito e ristrutturato alla luce delle nuove realtà regionali e dei nuovi ed impegnativi compiti riservati allo Stato.

D'altro canto, l'AIMA, posta in condizioni di piena efficienza, deve divenire il braccio secolare del Ministero dell'agricoltura, capace di intervenire nel momento giusto per evitare speculazioni a danno dei produttori.

Questi organismi dovrebbero essere parte integrante del nuovo Ministero dell'agricoltura; per quanto poi riguarda l'IRVAM abbiamo la necessità di conoscere l'andamento del mercato; chi prevedeva, ad esempio, che il mercato statunitense avrebbe assorbito il Lambrusco? Chi prevedeva che il mercato tedesco avrebbe assorbito tutta l'uva possibile di qualità Italia? Noi non abbiamo fatto nessuna ricerca in merito, si è trattato di un fatto spontaneo, che però, ha portato, in certi casi, a notevoli inconvenienti; se avessimo a suo tempo studiato con attenzione questi fenomeni, avremmo già da tempo costruito le grandi centrali per la distribuzione del vino e della frutta italiana nei Paesi del MEC; nel secondo Piano verde c'è un articolo — che allora proponemmo per via indiretta — che prevede la possibilità di costruire, da parte dei complessi cooperativi italiani, centrali di distribuzione dei

prodotti agricoli sui mercati esteri. Erano intuizioni, ma adesso il Ministero dell'agricoltura deve passare all'accertamento concreto degli indirizzi di mercato nell'ambito dei *partners* del Mercato comune, proprio ora che si va parlando di ingresso di altri Paesi nel MEC, del bacino mediterraneo e oltre; si dovrà quindi pensare a produrre tenendo conto delle indicazioni di mercato, ponendoci in concorrenza economica ideale con gli altri Paesi che arrivano nell'ambito comunitario e non in posizione di concorrenza sleale, o addirittura chiedendo di volta in volta la chiusura del mercato francese per il vino italiano o la chiusura del mercato tedesco alle mele italiane; bisognerà quindi governare tenendo conto di quello che potrà essere l'andamento futuro del mercato dei consumi, attraverso queste istituzioni. Ecco perchè insisto che l'INEA e l'IRVAM devono essere i due organismi, addirittura le due nuove direzioni generali del Ministero dell'agricoltura, senza più sottrarre alle Regioni compiti loro spettanti o litigare con le stesse per sapere chi deve amministrare i fondi che il Parlamento stanziava. Ribadisco che l'AIMA deve finalmente essere il braccio secolare del Ministero dell'agricoltura; i redditi non si formano attraverso la produzione e i prezzi; sappiamo bene che l'agricoltore è stato quasi sempre vittima dei commercianti, di colui che va a comprare. Chi fa i prezzi in agricoltura non è il produttore, ma l'industriale, il commerciante; quest'anno avremo una produzione abbondantissima di olio: l'AIMA dovrà essere prontissima a ritirare quest'abbondante prodotto, fra l'altro ottimo perchè nella stagione è mancato anche l'attacco della mosca olearia; mi risulta che i commercianti lo vanno a prendere a 18.000 lire il quintale sulla piazza, mentre il contadino potrebbe chiederne almeno 30.000.

Non voglio dilungarmi; ho già, d'altronde, fornito utili elementi di discussione alla Commissione. Mi sono limitato a richiamare le cifre complessive dello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura per l'anno 1978 e a sottolineare la necessità di rendere tempestiva e rapida l'effettiva erogazione della spesa pubblica in agricoltura e di accelerare

gli interventi, poichè le esigenze di sviluppo e di rinnovamento delle nostre campagne premono e non tollerano soste o ritardi.

Ho voluto anche richiamare l'attenzione su alcune delle linee di politica agricola che occorre perseguire per assicurare, attraverso una accresciuta presenza dei giovani sulla terra, l'avvenire della nostra agricoltura. È superfluo aggiungere che una politica agricola diretta a determinare e favorire un ricambio generazionale nelle imprese agricole, a mobilitare tutte le risorse disponibili ed accrescere produzione e produttività agricola, esige un preliminare impegno del Governo e del Parlamento a portare avanti la approvazione di disegni di legge in corso di esame, quali quello relativo ai patti agrari, alla trasformazione della mezzadria e della colonia, all'AIMA, al «quadrifoglio». Altri provvedimenti legislativi si riferiscono alla riforma della legislazione sulla cooperazione agricola e al credito agrario.

Occorre anche che si elabori una organica programmazione agricola nazionale per settori e per territori. Sarà così possibile dare alle Regioni utili orientamenti per le loro specifiche politiche regionali.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per il 1978 va, dunque, considerato come il primo degli strumenti con i quali Governo e Parlamento sono impegnati a dare un nuovo impulso ad una moderna politica agraria che contribuisca a realizzare nel nostro Paese un'agricoltura che fondi il suo avvenire su sufficienti forze giovanili.

P R E S I D E N T E. Dichiaro aperta la discussione generale.

B R U G G E R. Desidero fare soltanto due brevi considerazioni in ordine all'esposizione che abbiamo testè ascoltato dal senatore Scardaccione, precisando subito che, per quanto riguarda la politica agraria, l'approvo in pieno e desidero sottolinearne, in modo particolare, un aspetto. Il relatore ha detto che dobbiamo cercare la formazione e la salvaguardia di aziende agricole familiari, di proprietà del coltivatore diretto. Per far questo ci mancano due leve che dovremo ad

ogni costo reperire. Dovremo quindi trovare la possibilità di limitare l'acquisto di terreni destinati alla coltivazione agricola a coloro che dimostrano di coltivare professionalmente la terra. Mi rendo conto che ci sono degli ostacoli costituzionali per raggiungere tale scopo, ma a costo di ritoccare la Costituzione dovremo giungere a questo risultato, altrimenti nel nostro Paese la terra destinata all'agricoltura resterà sempre oggetto di speculazione. Nella normativa CEE è previsto che il francese o il tedesco acquisti terreno in Italia; invece in Germania mi risulta che simili acquisti sono limitati, quando si tratti di terreni destinati alla coltivazione agricola e perciò questi terreni resteranno sempre, in quel Paese, nelle mani dei contadini. Al contrario in Italia, se non provvediamo in merito, potrebbe succedere che qualche società capitalistica di paese straniero acquisti terreni destinati all'agricoltura, appunto perchè l'acquisto è libero.

Io so che questo già sta avvenendo e direi di cercare di premunirci per l'avvenire.

La seconda questione riguarda le aziende agricole familiari, cioè quelle aziende dove lavora la famiglia proprietaria. Col reddito di questo tipo di azienda può essere mantenuta adeguatamente la famiglia stessa. E noi queste unità poderali, in certi casi, le formiamo perchè offrono agevolazioni.

PRESIDENTE. Noi chi?

BRUGGER. Noi italiani!

Noi abbiamo delle leggi che favoriscono la formazione di unità agrarie razionali; anche in sede di direttive comunitarie questa tendenza esiste. Adesso, dobbiamo tenere in considerazione, in base all'esperienza, che dopo una generazione quella unità razionale passa in successione ereditaria e viene suddivisa nuovamente, perchè le nostre leggi di successione ammettono anche la suddivisione di unità razionali agricole. Qui, allora, si dovrebbe provvedere perchè soprattutto le aziende agricole familiari non possano essere suddivise in sede di successione ereditaria, altrimenti ogni sforzo sarebbe destinato ad esaurirsi con una generazione e non avrebbe una ulteriore continuità.

ZAVATTINI. Sarebbe opportuno rinviare la discussione generale per potere nel frattempo ricevere, come di consueto in questa Commissione, la relazione scritta del collega Scardaccione.

PRESIDENTE. Rinviarla a quando? Il tempo disponibile è piuttosto ristretto, bisogna che ci mettiamo d'accordo su quando continuare la discussione.

ZAVATTINI. Entro quando dovremo riferire alla Commissione bilancio?

PRESIDENTE. Entro il giorno 21.

CACCHIOLI. Vorrei sapere dal relatore se risulta vera la notizia, appresa ieri sera dai giornali, che la Commissione bilancio, per quanto riguarda il finanziamento all'agricoltura per il 1978, ha approvato l'importo di spesa pari a 700 miliardi. In tal caso, sarebbe una cifra diversa da quella che risulta dal bilancio dell'Agricoltura, che stiamo esaminando qui. Quindi, se vera, questa notizia potrebbe avere riflessi in ordine al documento che stiamo esaminando.

SCARDACCIONE, relatore alla Commissione. Sul fondo globale dello stato di previsione del 1978 è accantonata la somma necessaria per poter rispondere a quelle che sono le norme che il Parlamento andrà a darsi nel prosieguo di tempo.

CACCHIOLI. Pare che ci sia stata una variazione.

PRESIDENTE. Volevo far notare che una variazione di bilancio viene fatta propria dalla Commissione bilancio del Senato in collegamento con l'approvazione del bilancio generale. Noi — insisto su questo — dobbiamo dare la nostra valutazione alla Commissione bilancio entro il 21. Quindi, non abbiamo molto tempo per rinviare. Potremmo rinviare la discussione a oggi pomeriggio, anche perchè già il senatore Scardaccione ha sottolineato nella sua relazione l'opportunità che ci sia non una fredda va-

lutazione delle cifre, ma una valutazione globale della politica agricola anche in prospettiva.

Occorre dedicare il tempo necessario a questo che è il documento principale che ogni anno ci viene presentato proprio come occasione per dire qualcosa sulla politica agraria. Direi che potremmo rinviare la discussione a oggi pomeriggio, salvo sentire il Presidente del Senato, perchè può darsi che nel pomeriggio ci sia un impegno da parte della Presidenza.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 11,05.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 1977

Presidenza del Presidente MACALUSO

La seduta ha inizio alle ore 10,50.

TALASSI GIORGI RENATA, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)

— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (Tabella n. 13)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste ».

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalla relazione previsionale programmatica e da ciò che ha illustrato ieri il senatore Scardaccione, si ricava una sottolineatura, sia pure con toni diversi, del ruolo

dell'agricoltura nello sviluppo economico del Paese. Viene, cioè, messo in rilievo il ruolo che assume il problema agricolo nell'attuale realtà economica e sociale del nostro Paese, un ruolo che è abbastanza noto perchè venga ricordato in questa sede. Tuttavia diverse sono le interpretazioni delle ragioni della crisi e le proposte per superarla. La discussione sul bilancio ci dà, perciò, la possibilità di un ulteriore confronto di posizioni e di ricerca di proposte da avanzare; confronto che non può che svolgersi nel contesto dello sviluppo economico generale del Paese e, quindi, della linea di politica economica che viene esposta dal Governo.

La prima considerazione da fare è che, nonostante i maggiori interessi che i problemi agricoli hanno suscitato in questi ultimi tempi sul piano delle forze sociali, politiche e negli ambienti culturali, la politica agricola mantiene tuttora un carattere settoriale, nonostante le proposte del piano alimentare. All'agricoltura, come vedremo, si assegna ancora una funzione residuale. Non v'è dubbio che le forme contraddittorie, distorte assunte dallo sviluppo economico del Paese assegnano una scarsa incidenza, oggi come oggi, all'agricoltura sul piano produttivo, sul piano della formazione del reddito, con le note conseguenze sul deficit della bilancia commerciale, sull'occupazione e sulla valorizzazione delle risorse del Paese. E ciò mentre tutti sappiamo che il mutamento delle ragioni di scambio a favore di Paesi produttori di materie prime fa crescere la domanda di prodotti alimentari sul piano mondiale, ponendo l'agricoltura in rapporto diverso con gli altri settori produttivi e rafforzandone il suo ruolo.

È tempo, quindi, che anche nel nostro Paese l'agricoltura e il suo sviluppo e ammodernamento diventino una scelta fondamentale della politica economica che non può essere sacrificata, come si cerca di fare anche in questi giorni, ai problemi di compatibilità della spesa; problemi di compatibilità che debbono essere inquadrati nell'ambito di una giusta e organica utilizzazione di tutte le risorse. Non dimentichiamo, signor Ministro e onorevoli colleghi, che l'emarginazione dell'agricoltura è stata ed è una del-

le cause dell'attuale situazione economica del Paese.

Nella relazione previsionale programmatica, ma anche nella relazione del senatore Scardaccione, il problema agricolo viene considerato essenziale sotto l'aspetto di un piano agricolo-alimentare. Noi abbiamo già detto in questa Commissione che il piano agricolo-alimentare non può coprire tutta l'area della politica agraria, anche se deve essere espressione di questa politica. D'altra parte, nella relazione previsionale si dice che il piano agricolo-alimentare è inteso come un quadro di riferimento dell'intervento pubblico in agricoltura, al fine di ristrutturare la produzione agricola e i settori connessi per fronteggiare il *deficit* della bilancia commerciale e mantenere l'occupazione. Per il raggiungimento di questo obiettivo si indicano, alla assemblea del Parlamento, strumenti legislativi di intervento nei settori della zootecnia, della forestazione, dell'irrigazione eccetera, da collegarsi all'attuazione dei progetti speciali previsti, con legge n. 183, dalla Cassa per il Mezzogiorno per lo stesso settore. Sempre a tali fini, nel piano si prevede il recupero di trecentomila ettari di terra nel quadriennio, l'aumento di duecentomila ettari da irrigare, una revisione degli indirizzi produttivi e un nuovo rapporto fra agricoltura ed industria nel quale devono giocare un ruolo particolare le partecipazioni statali.

Per stabilire un nuovo rapporto fra la produzione e i prodotti agricoli nella loro trasformazione industriale è necessaria una incisiva azione del Governo a favore dei produttori agricoli per raggiungere i famosi accordi-quadro nei singoli settori.

Come è facile rilevare, quindi, più che di obiettivi, in questo piano ci sono alcuni orientamenti ed indicazioni che, in buona parte, possono anche essere condivisi, ma che richiedono adeguati interventi pubblici sul piano finanziario. Nel bilancio però non vi è un aumento dei finanziamenti in agricoltura. Mentre si affermano determinate esigenze, a queste non corrispondono adeguati impegni finanziari e non vediamo come si possa parlare di piano agricolo-alimentare quando vengono a mancare i mezzi per rea-

lizzarlo. Infatti, mentre la Camera dei deputati ha raggiunto un pieno accordo sulle procedure di finanziamenti necessari per l'attuazione dei piani di settore, il Governo prima ha bloccato il provvedimento per ragioni di spesa, poi si è trovato in minoranza nella Commissione bilancio, quando questa ha portato lo stanziamento dai 515 miliardi previsti, a 700 miliardi. È nota la discussione, in corso non solo in Parlamento, ma anche sulla stampa, in merito a questi finanziamenti, dato che vi era stato un precedente accordo fra le forze politiche democratiche — prima ancora dell'accordo di Governo — per chiedere uno stanziamento di 30 miliardi l'anno per cinque anni. Il Ministero del tesoro si rifiutò, in un primo momento, di accogliere quest'ultima richiesta, affermando che bisognava tener conto dei finanziamenti già assegnati alle Regioni con la legge n. 382. Su quest'ultimo punto, comunque, bisogna dare atto che l'atteggiamento del Governo è stato modificato.

La politica economica esposta dal Governo nella relazione programmatica, cioè quella di puntare alla ripresa senza cadere nella inflazione, anche se può causare pericoli di ristagno o di recessione che non debbono essere sottovalutati, è, in linea di massima, condivisa dal nostro Gruppo. Va detto chiaramente, però, che, se è necessario continuare la lotta all'inflazione, occorre riqualificare la spesa pubblica nel senso di maggiori disponibilità di finanziamento per gli investimenti produttivi, in coerenza con le esigenze dello sviluppo economico e con l'intesa programmatica.

Ribadiamo perciò che, avendo la disponibilità finanziaria e rispettando le compatibilità necessarie per fare una politica coerente di fronte a scelte prioritarie, noi dobbiamo puntare sull'agricoltura. D'altra parte, una ripresa economica senza inflazione sarà possibile se avremo la capacità di utilizzare i margini di equilibrio sul piano interno ed esterno che siamo riusciti a realizzare nell'ultimo anno in senso produttivo.

Di fronte alle difficoltà di condurre una tale politica e al timore di essere investiti dalla recessione, vi è oggi chi propone il rilancio della domanda interna, con l'allenta-

mento della politica di austerità, ciò che significherebbe aprire le porte all'inflazione per una ripresa, come sul dirsi, drogata. Certo, nessuno ignora il ruolo della domanda in un sistema economico imperniato sul mercato. Occorre, però, vedere se l'aumento della domanda ha un supporto produttivo fittizio, in quanto alimentato dall'inflazione.

Nella situazione economica in cui ci troviamo, esistono oggi a nostro avviso due settori che possono alimentare una domanda non drogata: l'agricoltura e l'edilizia. Non possiamo limitarci a considerare l'incidenza che l'agricoltura ha sulla formazione del prodotto nazionale: dobbiamo invece valutare l'intero complesso delle attività che dall'agricoltura stessa vengono stimulate, sia per la produzione di mezzi tecnici, macchine, concimi eccetera, sia per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti, con i risvolti che tutto ciò presenta sul piano dell'occupazione. Occorre quindi una politica agricola che si prefigga come scopo l'aumento della produttività, per ottenere il rinnovamento dell'agricoltura e la stabilità dell'occupazione, oggi quanto mai precaria nelle nostre campagne, anche a causa delle condizioni di vita e di lavoro; una politica quindi che crei le condizioni per invogliare i giovani a restare nelle campagne. In proposito, desidero qui ricordare una manifestazione che, per tre giorni, ha impegnato a Irsina diverse migliaia di giovani lucani, i quali hanno espresso una volontà chiara e decisa della gioventù a ritornare nei campi: a condizione, però, che si creino le condizioni sociali e umane che gli consentano di rimanerci.

Mi sono soffermato finora, onorevole Ministro, sul problema degli investimenti pubblici e sulla questione agricolo-alimentare. Il discorso su questo piano, però, come abbiamo visto, non esaurisce i più complessi problemi di politica agraria. È evidente, infatti, che, insieme al problema degli investimenti pubblici, vi è l'esigenza di recuperare i terreni incolti nelle zone interne, di definire una buona e giusta legge sui patti agrari, di trasformare mezzadria e colonia in fitto; è necessario, inoltre, pervenire a una riforma del credito agrario, potenziare l'associazionismo dei produttori, collegare l'attività agri-

cola all'industria; e vi è infine l'esigenza di una profonda revisione della politica comunitaria.

Molti di questi problemi, immagino, saranno trattati dai colleghi che interverranno nel dibattito. Io intendo invece soffermarmi su alcuni aspetti della politica comunitaria, sui quali desidero richiamare l'attenzione del Governo. Non vi è dubbio che una profonda revisione della politica comunitaria è oggi una esigenza riconosciuta da tutti. Occorre, pertanto, che il Governo agisca in conformità con l'impegno assunto in materia con la mozione votata alla Camera il 28 aprile scorso; impegno riconfermato dall'onorevole Ministro anche qui al Senato. Si tratta, d'altra parte, di una richiesta che noi comunisti abbiamo avanzato da tempo e che oggi si fa più pressante, a seguito dell'imminente ingresso nella Comunità di altri Paesi mediterranei: Grecia, Spagna, Portogallo.

Gli onorevoli colleghi conoscono il disagio e il malessere che affliggono le campagne, per il modo in cui si attua la politica della CEE soprattutto nei confronti dell'agricoltura. È noto infatti che i tre principi della politica comunitaria — unicità del mercato, solidarietà finanziaria, preferenza comunitaria — non hanno trovato adeguata applicazione. La preferenza comunitaria non ha ancora funzionato, o ha funzionato a senso unico, per cui l'Italia, che pensava di diventare uno dei più grossi esportatori di prodotti chimici, olio, vino, ortofrutta e tabacchi, ha visto via via ridurre il suo apporto alla Comunità, diventando invece il più grosso importatore soprattutto nei settori zootecnico e lattiero-caseario: questo perchè attraverso la politica di sostegno, attraverso i cosiddetti montanti compensativi, sono stati privilegiati i prodotti di tipo continentale e sacrificati quelli mediterranei.

Di qui l'esigenza di una profonda revisione delle norme comunitarie; esigenza d'altra parte avvertita indipendentemente dall'ingresso nella CEE di altri Paesi mediterranei. Ciò che noi chiediamo è però una reale revisione di questa politica comunitaria. Non chiediamo invece contropartite o aggiustamenti finanziari in questo o in quel comparto, che non risolvono alcunchè. Non si

tratta neanche, a nostro avviso, di porre in alternativa la politica dei prezzi con quella delle strutture, bensì di riaffermare la negoziazione degli scopi di sviluppo sociale ed economico del Trattato di Roma, oltre naturalmente gli obiettivi di riequilibrio settoriale e territoriale che detto Trattato propone.

La revisione della politica comunitaria agricola non riguarda solo il Governo, ma tutte le forze sociali e politiche democratiche, per cui chiediamo che il Governo rispetti l'impegno assunto alla Camera con la mozione ricordata, che prevede due impegni precisi: il primo è quello di definire in tempi brevi, con l'apporto di tutte le forze politiche e sociali democratiche, una organica piattaforma di adeguamento della politica comunitaria; il secondo riguarda la ricerca di un accordo con gli altri Paesi per la convocazione di una conferenza europea aperta a tutte le forze politiche e sociali democratiche, per verificare l'esperienza della politica agraria fatta negli anni passati, al fine di realizzare gli scopi dell'articolo 39 del Trattato di Roma.

Abbiamo, pochi giorni fa, ascoltato il ministro degli esteri Forlani, il quale nel suo discorso si è soffermato per buona parte sulla politica comunitaria e su quella agraria in particolare. Egli ha parlato di un pacchetto mediterraneo, che sarebbe già in discussione alla CEE. Può il Ministro dell'agricoltura spiegarci cosa sono questi pacchetti e da chi sono stati discussi? Il Parlamento italiano è stato chiamato a discuterne?

Chiedo inoltre un chiarimento per una migliore comprensione dell'attività che si sta svolgendo nell'ambito della politica comunitaria: in questo quadro infatti di revisione della politica agricola comune, pur dichiarandoci favorevoli al loro ingresso, non ignoriamo i pericoli ed i problemi abbastanza complessi che possono derivare dall'entrata di Spagna, Grecia e Portogallo nell'area comunitaria.

Noi riteniamo però che sarebbe un grave errore non impegnarsi a sufficienza perchè si arrivi alla più rapida soluzione di questi problemi e nelle migliori condizioni di rapporto con questi Paesi del Mediterraneo, nel-

l'intento di volgere a nostro favore l'occasione della loro entrata nel Mercato comune europeo. Se questo problema sarà affrontato bene, il nostro Paese potrà avvantaggiarsene, contrariamente a quanto vanno affermando coloro che perdono di vista il valore politico, oltre che economico, della partecipazione di questi nuovi *partners* nell'area comunitaria.

Onorevoli colleghi, signor Ministro, mi sono intrattenuto su due o tre questioni fondamentali ed anche su problemi di carattere più generale, vorrei quindi concludere dicendo che oggi vi è una nuova presa di coscienza del ruolo dell'agricoltura perchè i problemi agricoli sono fatti propri non solo dai contadini, dai coltivatori diretti, dai produttori agricoli — che questa coscienza del ruolo dell'agricoltura hanno sempre avuto — ma da tutti i lavoratori in quanto consumatori. Noi sosteniamo che il rinnovamento della agricoltura è un problema che impegna, oltre i produttori, i lavoratori delle campagne e delle Commissioni agricoltura del Parlamento, anche la classe operaia, i vari operatori economici, le forze della cultura, e riguarda soprattutto un nuovo tipo di rapporto sociale con le città.

Il rinnovamento dell'agricoltura non deve impegnare, dunque, solo il Ministero dell'agricoltura, ma la politica generale del Governo. A giudicare, però, dall'impostazione data al bilancio dello Stato, siamo ben lontani da questo impegno di carattere più generale e lo siamo non solo per quanto riguarda il piano agricolo-alimentare, ma anche alcuni provvedimenti di fondo che sono davanti alle Commissioni. Mi riferisco, in modo particolare, alle proposte di legge sui patti agrari che da un anno si trovano nella nostra Commissione. Non vi è stato, quindi, un impegno deciso del Governo per superare le difficoltà, senza intenti punitivi ma per dare alla nostra agricoltura uno strumento di rinnovamento.

M A Z Z O L I. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, presento alla vostra considerazione un'osservazione che riguarda il bilancio dello Stato nel suo insieme

perchè ha riflessi su tutti i settori e, quindi, anche sull'agricoltura.

Mi ha colpito, nel bilancio dello Stato, un elemento straordinario: l'aumento delle entrate tributarie da 32.130 miliardi a 42.725 miliardi, con un incremento di 10.595 miliardi, pari al 33 per cento. Il fatto è indubbiamente eccezionale e da valutare positivamente. Ma, accanto a questo fatto, si verifica un episodio, a mio giudizio, assai pericoloso e, ritengo, negativo. Le spese correnti sono aumentate in misura tale da assorbire integralmente l'incremento delle entrate tributarie. Non solo, ma rispetto al bilancio del 1977 l'aumento della spesa corrente è tale da superare anche il livello del bilancio del 1976, dove la spesa corrente rappresentava il 79 per cento, mentre nel bilancio del 1978 rappresenta il 79,3 per cento. Di conseguenza, le spese in conto capitale diminuiscono al 20,7 per cento. È una tendenza che il Governo non ha cercato e certamente non ha gradito, ma è un fatto assai rilevante e preoccupante. Dovendo l'economia italiana avere interventi di incentivazione per superare la crisi, deve cercare in tutti i modi di diminuire la spesa corrente per arrivare all'investimento in conto capitale, altrimenti la situazione si aggrava. La spesa corrente vuol dire spesa pubblica applicata per il funzionamento degli istituti, per il personale. Comprendo come il Governo non possa essere pessimista perchè, se ci fosse un simile atteggiamento, recherebbe preoccupazioni tali da indurre alla sfiducia la popolazione. Ma il Parlamento ha il dovere di non essere cieco di fronte a questi fenomeni e di non considerare il bilancio di quest'anno come capace di interventi risolutivi e di incentivi tali da provocare una inversione di tendenza. La mia preoccupazione è che la recessione, proprio per questa situazione che vi ho esposto, abbia a peggiorare ulteriormente.

Comprendo in questo modo come anche finanziamenti per il settore agricolo abbiano trovato impedimento nel bilancio dello Stato.

Un'altra constatazione che mi sembra evidente è che il rimborso dei prestiti viene effettuato nel 1978 con la contrazione di ul-

teriori prestiti, in una percentuale minima del 50 per cento. Neanche questo è un fatto positivo. Sono note, certo, la situazione generale del Paese e le condizioni del bilancio dello Stato; ritengo tuttavia che le considerazioni esposte possano illuminarci sui motivi delle ristrettezze e sulla generale preoccupazione per la crisi che sta continuando ad affliggere l'Italia.

Desidero esporre altre tre osservazioni: una riguarda direttamente il bilancio dell'agricoltura, ed è quella relativa alla montagna e quindi anche alla difesa del suolo; le altre due sono collegate soltanto indirettamente al bilancio di previsione, ma sono state toccate — giustamente, ritengo — dal relatore e si riferiscono all'occupazione dei giovani, tecnici e non, per il recupero delle terre povere e marginali, e al primo anno di attuazione dei decreti della legge n. 382.

Nel bilancio dello Stato non figura, nè poteva esservi compreso, il rifinanziamento della legge n. 1102 per la montagna, in quanto manca la legge che autorizza il Governo a provvedere alla iscrizione in bilancio della somma occorrente. Si dirà che il finanziamento è compreso nel fondo globale, ma ho già avuto occasione di dire nel discorso fatto sul bilancio dello Stato che si deve comprendere come tale fondo globale non possa essere considerato una specie di pozzo di San Patrizio; e che se il Governo è stato costretto a impiegare tutte le entrate tributarie e comprimere le spese correnti, ciò significa che detto fondo globale è un pozzo con molta acqua il quale deve servire — per rimanere nella metafora — a parecchie irrigazioni.

La nostra Costituzione prevede per il legislatore l'obbligo di adottare provvedimenti adeguati alle necessità di vita nei territori montani, e in questo senso si è provveduto sin dal 1951. Ora, circola negli ambienti politici e anche culturali l'idea di un nuovo assetto istituzionale, alla ricerca di un ente intermedio che possa assorbire numerosissime istituzioni attualmente funzionanti, quali comprensori, comunità montane, comitati sanitari di zona e via dicendo. Il concetto, certo, non è da respingere, ma una domanda ci si deve porre: in una logica del genere, che

correlazione esiste con il rifinanziamento della legge per la montagna? Si dice infatti che le comunità montane dovranno rientrare nella logica dell'ente intermedio, che le comprende così come comprende i comprensori. Ora, quello che importa non è un modo piuttosto che un altro: quel che conta è che alcuni interventi particolari siano destinati alla situazione caratteristica delle zone montane. Si potrebbe osservare che il precetto costituzionale può essere assolto — e alla lettera sarebbe vero — dall'applicazione delle direttive comunitarie per l'agricoltura di montagna, ma non ritengo che questa sia sufficiente: si tratterebbe piuttosto di un *éscamotage*, che lascia scoperto un settore che ha bisogno di interventi particolari.

Io ritengo che la ricerca del livello intermedio migliore per la vita amministrativa tra Regioni e comuni, non debba impedire i necessari e urgenti interventi. Se questo livello intermedio ci deve essere, è bene che il Governo nel suo insieme ne faccia conoscere i tempi e le caratteristiche, in modo che anche le popolazioni montane siano in grado di comprendere fini e modi di attività di queste comunità, istituite non cinquant'anni addietro ma con la legge del 3 dicembre 1971.

La seconda considerazione si riferisce al cenno che nella relazione del senatore Scardaccione viene fatto al primo anno di applicazione dei decreti di passaggio delle competenze alle Regioni. Il relatore ha giustamente detto che al Ministero dell'agricoltura restano competenze di indirizzo e coordinamento per le materie trasferite, che sono numerose e importanti. Mi chiedo tuttavia: questo coordinamento, questi indirizzi, come si svilupperanno in sede istituzionale? Che ne pensa il Governo? E, poi, che ne pensa il Parlamento? Non basta infatti fare una legge, perchè, a mio avviso, l'indirizzo ed il coordinamento sono materia assai più difficile, delicata e complessa che non la gestione. Non vorrei comunque che il Parlamento, come in pratica sta avvenendo, rimanesse privo delle necessarie informazioni sulle attività in campo agricolo delle Regioni, per cui non avrebbe più neanche gli elementi per provvedere alle leggi in sede nazionale.

Quale materiale, quale documentazione, quale informazione ci presentano sia la relazione programmatica, sia la relazione al bilancio, perchè noi possiamo comprendere le linee di politica agricola delle Regioni? Saranno necessarie leggi di indirizzo? Probabilmente sì. Ma quali? Come devono essere fatte?

Il problema, introdotto ed ampiamente sviluppato dal relatore, dell'occupazione dei giovani, tecnici e non, e del recupero delle terre marginali e povere, è interessante e costituisce argomento di dibattito che ha un valore sul piano umano, sociale ed economico.

A me sembra che questo problema abbia prevalenti aspetti tecnici. Se le terre marginali incolte sono diventate tali, è perchè erano povere. Occorrono, quindi, notevoli investimenti, non commettendo gli errori che si sono fatti pensando che alcune terre potevano essere intensamente coltivate, quando invece la loro dislocazione e la loro vocazione è a coltivazione estensiva. Voi sapete che vi sono zone bonificate che forse, rimanendo tali, sarebbero state molto più utili economicamente, mantenendo oltre tutto intatto l'ambiente naturale, piuttosto che essere messe a coltura. Di quello che fu è inutile discutere, vediamo perciò quello che si può fare per il futuro, non buttando via denaro e, non alimentando speranze.

Fino a qualche tempo fa si diceva che bisognava pensare ai pascoli e ai boschi e probabilmente per alcune terre ciò va bene. Ritengo, però, che il problema sia squisitamente tecnico, di tipo di coltivazione. È quindi necessario non sbagliare per non indirizzare i giovani verso il fallimento. La ragione suggeriva l'integrazione dei redditi. È però un cammino assai difficile, soprattutto se ritorniamo ancora a quelle considerazioni che ho fatto sul bilancio. Occorre, quindi, considerare anche il fatto tecnico perchè il tipo di coltivazione si possa avvicinare ad una resa economica che consenta la vita del nucleo familiare. La resa economica, naturalmente, deve derivare dal tipo di coltivazione.

L'ultima osservazione riguarda la difesa del suolo. Non è una competenza che ri-

guarda soltanto le Regioni. Il problema è di interesse e di significato nazionale. Trasferire tali competenze alle Regioni non esclude l'intervento del legislatore nazionale. Inoltre, questo problema non deve riguardare soltanto il Ministero dei lavori pubblici. Essendo stato relatore nella passata legislatura in vari disegni di legge di iniziativa anche del Governo per la difesa del suolo, avevo presentato alcune conclusioni a cui ero arrivato, in un documento che voleva essere un aiuto per individuare alcuni problemi fondamentali. Non è quindi vero che il Parlamento si sia disinteressato del problema.

La difesa del suolo è di interesse del Ministero dei lavori pubblici ma soprattutto del Ministero dell'agricoltura perchè riguarda fatti di programmazione agricola. Il modo con cui si imbrigliano le acque, si fermano le acque, si fanno i bacini sono tutti problemi del Ministero dell'agricoltura. L'utilizzo delle acque è un problema importantissimo per l'agricoltura.

Non si tratta soltanto di fare un bacino, una derivazione, di fermare un'alluvione, ma di utilizzare il bene dell'acqua a fini agricoli. Ritengo perciò che il nostro interesse sia anche quello di richiamare l'attenzione sugli aspetti agricoli della difesa del suolo.

F A B B R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, discutere del bilancio dell'Agricoltura vuol dire discutere della politica economica del Governo, e quindi significa affrontare tutti i nodi della vita politica italiana. Non voglio fare nulla di questo perchè, evidentemente, il tempo a disposizione è troppo poco: mi limiterò quindi a fare una serie di considerazioni su alcuni punti specifici e a chiedere alcuni chiarimenti.

Molte osservazioni sono state già fatte dai colleghi; quella fondamentale, comunque, riguarda il ruolo della politica agricola nell'ambito della politica economica del Governo. Diceva ieri l'onorevole De Martino al Comitato centrale del partito che abbiamo tutti l'impressione dell'invincibilità della crisi con gli strumenti tradizionali. Insomma, stiamo facendo un'opera di ristrutturazione

del sistema e non riusciamo a raggiungere quell'obiettivo della ripresa senza inflazione che è annunciato come il traguardo della politica economica del Governo. Ora si punta a far diminuire l'inflazione al dieci per cento nel prossimo anno; in sostanza, questa alternativa fra sviluppo dell'attività produttiva, allargamento della domanda e inflazione e svalutazione da una parte, oppure restrizioni creditizie, manovre di austerità, e quindi calo della produzione e dell'occupazione formano sempre un circolo vizioso cui non riusciamo ad uscire.

Personalmente sono convinto che accanto alla politica di contenimento della spesa corrente bisogna fare una politica di investimenti in conto capitale. Sono ansioso di conoscere il punto di vista del ministro dell'agricoltura, che è abbastanza aperto nelle sue prese di posizione.

Qui occorre stabilire se il bilancio dello Stato di quest'anno sia oppure no un rito (cifre già fissate, impegni intoccabili), per cui lo discutiamo nei suoi aspetti soltanto marginali e la ripartizione delle risorse è quella già in esso cristallizzata. Ieri ho posto ai ministri Morlino e Stammati la questione della difesa del suolo. Il ministro Stammati mi ha risposto in modo quasi sgarbato, dicendo che io dovrei sapere che quando si fa una spesa occorre un'entrata, oppure occorre variare le spese e fare dei tagli, che in questo caso devo saper indicare. Ma quello che si avverte è uno stato d'animo, per cui tagli non se ne devono fare. Io sono invece dell'avviso che, se vogliamo dare un significato alla programmazione, il solo possibile, almeno, è quello di intervenire sulla ripartizione delle risorse e sui flussi finanziari; dobbiamo fare di questa discussione l'occasione per rivedere un po' tutti i meccanismi di spesa e le stesse procedure di bilancio.

Già si sta compiendo uno sforzo per fare una programmazione cifrata, allocando cioè delle risorse accanto agli obiettivi di politica economica. Occorre però che non si tratti di una semplice proiezione nel futuro. Quando infatti il ministro Gullotti parla di un piano per la difesa del suolo, con tremila miliardi di spesa in dieci anni, ma

per l'anno prossimo ci saranno sì e no cento miliardi nel fondo globale, beh, allora lasciatemi dire che veramente si tratta più di fumo che di arrosto!

L'articolo 11 della legge n. 382 dice che le Regioni concorrono con i loro piani alla programmazione nazionale e gli enti locali alla programmazione regionale. Occorrerebbe quindi far crescere l'esigenza di spesa dei piani locali e regionali. Ma qual è in sostanza la sede in cui avviene il dibattito su questa esigenza, sul fabbisogno di spesa in relazione alla disponibilità delle risorse? Si è cominciato a fare delle proposte, a fornire delle indicazioni: istituzionalizzare una commissione presso la Presidenza del Consiglio per i rapporti fra Regioni e Governo; far funzionare in modo diverso la Commissione per le questioni regionali; aggiungono adesso i ministri Morlino e Stammati che ogni tre mesi viene fatto il punto della spesa pubblica. Quello che interessa, però, è stabilire dei meccanismi non verticistici, ma che, al di là delle volontà dei singoli componenti del Governo, forniscano delle garanzie in ordine ai criteri di ripartizione e di destinazione della spesa pubblica.

Ciò detto, pongo un altro problema di politica generale, che è quello del ruolo del Ministero. Dalle indicazioni di bilancio io traggo l'impressione che il necessario sforzo di programmazione ancora non si faccia. Abbiamo sempre pensato — ed è una vecchia impostazione socialista di politica agricola — che il nostro debba essere un ministero dell'agricoltura e dell'alimentazione. Non intendo ovviamente suggerire la creazione di un « carrozzone » per la politica dell'alimentazione e dei consumi. Il Ministero però deve farsi carico, in proprio o tramite apposito ufficio, di questo grosso problema dell'alimentazione, magari con dei programmi, anche se di dimensione nazionale, concertati con le Regioni, per stabilire il necessario collegamento fra produzione, commercializzazione, consumi.

Ora, scorrendo le cifre, noto con raccapriccio che in bilancio è stanziato per la alimentazione l'importo di un miliardo, con una riduzione quindi del 50 per cento ri-

spetto all'anno precedente. Ciò significa che noi non spendiamo neanche le somme disponibili per svolgere una grande campagna promozionale: all'estero, per esempio, così come fa l'organizzazione di Stato tedesca con la « Musica nuova in cucina ». E questo è soltanto un esempio. Mi sembra che qui siamo in presenza di un vuoto nel bilancio, un vuoto almeno di linea politica, per adesso. Ed io desidererei che questo aspetto del nostro Ministero venisse esaltato nella sua importanza politica.

C'è, poi, l'altro aspetto di fondo della agricoltura, intensa come protezione. Il senatore Mazzoli ha già addotto a questo proposito argomentazioni di grande rilievo. Uno dei compiti fondamentali dell'agricoltura come protezione riguarda da politica delle acque, e noi intendiamo proporre la creazione di un'alta autorità, appunto, per le acque e per la montagna. La proposta non sarà accolta, saremo forse profeti disarmati, tuttavia il problema dell'agricoltura come difesa del suolo esiste e, anche in questo caso coordinando la politica delle Regioni, occorrerà una grande campagna di azione programmatica, di intesa con le comunità montane e con le Regioni, per il risanamento del suolo e del Paese, azione che richiede grandi sforzi di solidarietà per la creazione di consorzi fra agricoltori, in modo che ci sia un'attività di politica agricola che riguardi l'intero Appennino.

In sostanza, se dobbiamo avviarci a dei piani di bacino, il ruolo dell'agricoltura è decisivo. Però, a questo proposito, mancano indicazioni, proposte, studi particolari.

Il relatore ha indicato il malvezzo dei residui passivi con la matita blu, stigmatizzando il rammarico per questi residui. In positivo, cosa possiamo proporre per attivare la spesa di tutte le Regioni? Anche la mia regione, che speravo fosse efficiente, ha 205 miliardi non spesi. Perché non abbiamo il coraggio di fare provvedimenti di carattere generale che mettano in moto queste disponibilità finanziarie?

S C A R D A C C I O N E , *relatore alla Commissione.* In pratica non ci sono.

F A B B R I . Per quanto concerne le comunità montane è grave che queste non abbiano stanziamenti in bilancio. Questo fondo globale diventa un po' una specie di patacca a cui si vuole attaccare tutto. Non è una cosa seria; e non è serio, dopo aver impegnato il Parlamento per anni per creare le comunità montane, che esse, prima ancora di svolgere la loro funzione, manchino di programmazione. Mentre dovremmo difenderle per lasciarle operare con questi nuovi strumenti, già diciamo che non vanno più bene e che dobbiamo trasformarle in organismi di gestione. Questa è una trovata dei repubblicani e anche dei comunisti a cui ci siamo accodati.

Si salva il Paese abolendo le province. Questa è un'eresia. Certo, se esiste una provincia troppo grossa si può sdoppiare, come ad esempio Bologna-Imola. Alla comunità, però, lasciamo la funzione di programmazione! Se vogliamo creare la provincia comprensoriale, lasciamo la comunità con una funzione anche di direzione. Credo però che a questi problemi ci stiamo accostando con molta superficialità. Si parla di enti intermedi per le comunità montane che erano, dopo tanti anni, la grande occasione di autogoverno locale. I piani di bacino, ad esempio, li devono fare le comunità montane col personale del consorzio di bonifica montano. Sarebbe giusto, quindi, che le comunità montane venissero inserite, come sede di competenza, nel bilancio del Ministero dell'agricoltura. A questo proposito sarebbe interessante conoscere l'opinione del Ministro. Mi piacerebbe anche sentire il suo pensiero sulla questione del CIPAA. Ci rendiamo conto che la funzione del CIPAA non è quella di emarginare l'agricoltura che si vuole far funzionare accanto al CIPE, al CIPI, e così via. Però, ci si consenta esprimere questa preoccupazione, anche perchè abbiamo tutti l'impressione che anche in questo bilancio dello Stato l'agricoltura non abbia il ruolo che le compete, quel ruolo che serve per vincere la crisi. Abbiamo visto che la crisi non si vince con i metodi tradizionali, quindi dobbiamo attaccarla dando la priorità agli investimenti in agricoltura.

Un'altra questione sulla quale volevo soffermarmi, sempre nel campo agricolo, riguarda i parchi nazionali. Sono stato, insieme ad altri colleghi, uno di quelli che si sono battuti perchè non si smantellassero i parchi nazionali. Quando il parco ha dimensioni nazionali, non è giusta la frammentazione regionale. Siamo arrivati ad una soluzione di compromesso che per adesso ha salvato due o tre parchi nazionali; si è però votata una proposta di legge che spacca in due il Parco del Gran Paradiso, attribuendo una parte alla Valle d'Aosta, non mantenendo quindi l'unitarietà del Parco stesso. Questa proposta di legge sta ora alla Camera e chiederei al Governo di bloccarla o di introdurre un emendamento perchè se faremo una legge-quadro per i parchi, in quella sede potremo regolare anche le dimensioni del Parco nazionale del Gran Paradiso. Inoltre, se è vero che i parchi hanno una grande funzione anche dal punto di vista della ricerca scientifica, bisogna dargli i mezzi necessari per svilupparsi.

Io credo che con la legge n. 382 si possano salvare anche le riserve naturali di dimensioni nazionali. Ma adesso, cosa ne facciamo di queste foreste nazionali? Una piccola riserva per il Ministero dell'agricoltura? Che ne facciamo del Corpo forestale? Vogliamo farne un corpo specializzato davvero al servizio delle regioni e un gruppo di ecologi, oppure una sorta di polizia che poi partorisce anche colonnelli che vanno a fare i colpi di Stato? Bisogna cancellare la componente militarista che esiste nel Corpo forestale, bisogna formare una équipe di specialisti nel campo della manutenzione del suolo.

Questa è una grande politica di difesa del suolo. Bisognerebbe impiegare l'Esercito. Il ministro Stammati chiede quali economie si possano fare; quella dell'Esercito, dico io, ma ce ne sono tante da fare. Certamente comunque, tutto quanto si dovesse realizzare nel campo della difesa del suolo, della forestazione, della arboricoltura, pioppicoltura e via dicendo, sortirebbe senz'altro risultati positivi.

Vi è poi la questione della scelta di fondo da fare in agricoltura. Nella relazione

previsionale si parla del piano agricolo, ma a parte questo: cosa vogliamo fare delle zone interne del Paese? È vero che siamo in un anno difficile, ma mi sembrerebbe necessario cominciare a pensare ad una irrigazione che valorizzi anche tutte le terre di collina, di piedimonte... In proposito non ho sentito delle indicazioni precise, per cui sarà bene che questi temi vengano approfonditi. Neanche mi sembra ci si sia occupati molto della ricerca applicata all'agricoltura. A Bologna sono emerse da un convegno indicazioni molto interessanti al riguardo. E tutto il settore della trasformazione dei prodotti agricoli? E il collegamento fra la ricerca scientifica e l'industria alimentare? Abbiamo per esempio una stazione sperimentale per l'industria delle conserve, ma manca un collegamento con l'industria agromonica. Questi sono i compiti del Ministero, altro che i carburanti ai contadini!...

Altro punto da toccare è quello della politica comunitaria. Spagna, Portogallo e Grecia si accingono ad entrare nella CEE. Certo, è la grande occasione per rinegoziare anche la nostra politica comunitaria, ma noi come Parlamento — non dico come Governo — abbiamo idee chiare sulla revisione che vogliamo impostare? Sulla questione dei tre nuovi *partners* è in corso di svolgimento un convegno di studio e alla Camera è stato votato un documento, ma in quale logica, in quale ottica? Ridurre o cambiare la filosofia della politica comunitaria? Noi siamo dell'avviso che occorra cambiare e abbiamo enunciato il principio di una politica regionale correlata dalla politica agricola, operando per prodotti, secondo un indirizzo di programmazione, di riequilibrio, ma anche questa è una intuizione.

Credo di aver posto delle questioni importanti — alimentazione, politica comunitaria, difesa del suolo, ruolo delle comunità montane, politica come ambiente — che esaltano il ruolo del Ministero dell'agricoltura; abbiamo l'impressione però che ci sia nel Governo uno stato d'animo di stanchezza di fronte ai gravi problemi del Paese, ed ogni giorno ci accorgiamo che le decisioni prese sono sempre meno tempestive e sempre più inadeguate. Anche l'accordo a sei, quindi,

sta dimostrando di non essere lo strumento idoneo a far decollare le politiche che sono state testè enunciate.

S A S S O N E . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi. Ho ascoltato ieri la relazione del senatore Scardacione (stimolante, perchè si è diffusa anche sui temi di politica agraria) e gli interventi di questa mattina. Intendo ora aggiungere alcune considerazioni a quelle esposte dall'onorevole Romeo.

Il ministro Morlino, nella sua esposizione economico-finanziaria in Assemblea, ha affermato, tra l'altro, che la previsione di un incremento di reddito annuo che muova verso il due per cento potrebbe essere spostata in avanti, nel 1978, verso il 3 per cento. Questo il senso della linea indicata con la formula della ripresa senza inflazione, cui ha fatto cenno il senatore Romeo. Il ministro Morlino ha anche detto che la definizione delle linee del processo di ristrutturazione e sviluppo industriale, il ripristino di condizioni che permettano il ritorno del risparmio privato all'edilizia, con l'immediato avvio del programma per l'energia, i trasporti e l'agricoltura, rappresentano premessa essenziale per dare una risposta adeguata ai vari problemi che ci si prospettano.

Si propone, quindi, una strategia che dovrebbe evitare il peggioramento della situazione economica del Paese, paventato dal senatore Mazzoli nel suo intervento di poco fa.

Da parte nostra, nella risoluzione della direzione del partito comunista italiano del 1° ottobre scorso si afferma che particolarmente urgente è l'effettiva utilizzazione di tutti gli stanziamenti disponibili e la sollecita approvazione delle leggi già in discussione per l'edilizia e per l'agricoltura, nonché la definizione degli impegni, anche essi delineati nell'accordo tra i partiti, per i trasporti e l'energia.

Siamo, stando a queste affermazioni, d'accordo di non considerare più l'agricoltura come settore residuo, come è avvenuto negli ultimi venti anni.

Il ministro Stammati, sempre nell'esposizione economico-finanziaria del 12 ottobre

scorso, ha affermato che «l'elaborazione e la discussione del bilancio dello Stato rappresenta per tutti un istruttivo "viaggio in Italia". È un lavoro in cui la fantasia innovativa trova poco spazio, e la libertà d'azione è assai scarsa. Ad ogni passo emerge il quadro di un Paese che solo con difficoltà riesce a liberarsi da errori ed illusioni antiche e recenti; un Paese, anzi, che spesso tende a consentire che illusioni ed errori rischino di pregiudicare anche le prospettive future».

Analizzando il bilancio di previsione dello Stato per il 1978, tentiamo di fare questo istruttivo viaggio in Italia alla ricerca della funzione che deve assolvere l'uomo, e in particolare i giovani, tema sul quale si è soffermato il relatore senatore Scardacione, e alla ricerca degli investimenti necessari.

Il ministro Stammati ha anche aggiunto che nell'attuale situazione, prima il Ministro del tesoro, poi il Governo e successivamente il Parlamento paiono dunque chiamati solo a svolgere la funzione di « notai » di scelte già fatte e di decisioni già prese. Gli pare perciò opportuno cominciare a proporsi di avviare un diverso procedimento di formulazione del bilancio dello Stato.

Da parte nostra, condividiamo questo proposito, anche perchè non intendiamo essere i notai che registrano passivamente oltre 1.310 miliardi di residui passivi al 31 dicembre 1976, dei quali 1.226 miliardi per spese in conto capitale o di investimento, non concretamente utilizzati, dei quali parleremo più avanti.

Inoltrandoci nel viaggio in Italia che è di nostra competenza e cioè l'agricoltura, il piano agricolo-alimentare, che dovrebbe essere un quadro di riferimento per l'intervento pubblico nel settore, insieme agli interventi nei settori della zootecnia, della produzione ortofrutticola, della forestazione e dell'irrigazione, incontriamo le difficoltà a liberarci da quegli « errori ed illusioni antiche e recenti » che ha citato il ministro Stammati.

Si incontrano difficoltà nello stesso Governo, il quale, ad esempio, non si è associato al voto unanime espresso l'altro ieri

nella Commissione bilancio della Camera, per aumentare a settecento miliardi di lire il finanziamento per il 1978 della legge per i piani di settore.

Riteniamo abbiano una validità le affermazioni del ministro Morlino per il quale « Certo vi è la necessità di una linea che favorisca il processo di ristrutturazione della produzione agricola con i settori ad essa connessi e che si collochi nella prospettiva più generale di un risanamento economico del Paese, sia per l'allargamento della base produttiva, cui l'agricoltura può ancora concorrere, sia per giungere a riequilibrare i nostri conti con l'estero, garantendo nel contempo ad aree e comunità sociali del nostro Paese condizioni di vita soddisfacenti ». Ma a queste affermazioni bisogna far seguire adeguati stanziamenti nel bilancio.

Certo, l'azione in questo campo si muove sui livelli più articolati: quello della CEE, quello del Governo, quello proprio delle Regioni, che in materia strettamente agricola hanno acquistato la rilevanza di cui alla legge n. 382, della quale, per la verità, non abbiamo trovato traccia nella tabella 13, elaborata sulla falsariga degli anni precedenti.

A questo proposito ricordiamo a tutti che per l'agricoltura il decreto attuativo della legge n. 382 è ampio e completo. Rimangono allo Stato soltanto l'organizzazione del commercio estero e i rapporti con la Comunità europea; la sicurezza degli approvvigionamenti e gli interventi sui mercati che devono essere effettuati su tutto il territorio nazionale; il controllo di qualità dei prodotti agricoli, anche se in parte delegato alle Regioni.

L'Azienda forestale viene soppressa mentre rimane il Corpo forestale dello Stato, ma con possibilità di impiego da parte delle Regioni per l'esercizio delle proprie competenze.

Rimane alla competenza dello Stato la sperimentazione agraria e vengono soppressi alcuni enti.

Chiediamo quindi all'onorevole rappresentante del Governo come e quando avvengano i trasferimenti alle Regioni, in attuazione del decreto attuativo della legge n. 382.

Vorremmo chiedere all'onorevole Ministro come il Governo intenda procedere alla soppressione o riduzione di capitoli di spesa del bilancio dello Stato per le funzioni e il personale trasferiti alle Regioni o attribuiti agli enti locali, a seguito del decreto di attuazione della legge n. 382. Sembra con successivi decreti che devono essere emanati per i capitoli riguardanti le funzioni entro il 31 ottobre 1977, e per la determinazione dei contingenti del personale entro il 31 dicembre 1977.

Siamo a conoscenza che le Regioni hanno indicato i capitoli di spesa da sopprimere o ridurre. Vorremmo conoscere le intenzioni del Ministro, per quanto riguarda l'agricoltura, sui capitoli interessati al decentramento.

Partendo dalla formazione del reddito, rileviamo in particolare che le vicende climatiche di quest'anno, notevolmente avverse, hanno influito sul valore aggiunto dell'agricoltura che si stima debba diminuire nel 1977 dell'1,5 per cento, facendo seguito però alla flessione quantitativa del 3,3 per cento verificatasi nel 1976.

Quindi, secondo noi, ci sono cause non solo climatiche e congiunturali, ma cause strutturali che vanno rimosse, al più presto.

Per quanto riguarda l'occupazione produttiva e costo del lavoro, di fronte all'ulteriore seppure contenuta flessione dell'occupazione nell'agricoltura dello 0,5 per cento, le forze di lavoro occupate costituiscono il 15,8 per cento del totale, con quasi due milioni di lavoratori indipendenti e coadiuvanti, esattamente 1.985.000; poco più di un milione di lavoratori dipendenti, esattamente 1.186.000, per un totale di 3.171.000 occupati — di cui 1.127.000 donne — al quale fa riscontro anche un calo nel complesso delle attività industriali dello 0,2 per cento.

È quindi in atto un restringimento della fase produttiva del Paese nel 1977, alla quale bisogna porre termine se vogliamo far uscire il Paese dalla crisi che attraversa.

La crescita è non solo necessaria, ma anche possibile, perchè l'economia italiana pur negli squilibri in cui si trova e le difficoltà che incontra, ha in sé la capacità di risanamento e di ripresa.

Vi è bisogno di una ripresa qualificata che passa innanzi tutto per una dinamica più incisiva dell'accumulazione fin qui insufficiente per risolvere il problema della occupazione, soprattutto di quella giovanile.

Ha detto il ministro Morlino: « Va sottolineato che una posizione prioritaria va assegnata agli investimenti industriali ». Ma, aggiungiamo noi, anche l'agricoltura deve avere investimenti adeguati se si vuole realizzare il programma agricolo-alimentare di cui il Paese ha bisogno.

Nel capitolo della relazione previsionale e programmatica dedicato al programma agricolo-alimentare si afferma che « le linee di azione del piano si collocano nella prospettiva più generale di un risanamento economico del Paese, attraverso l'allargamento della base produttiva che porti ad un riequilibrio strutturale dei conti con l'estero, assicurando nel contempo soddisfacenti condizioni di vita all'intera collettività nazionale ». E ancora: « Notoriamente il problema centrale dell'agricoltura italiana è la insufficiente disponibilità di superficie utilizzabile: questo è il punto di partenza dell'analisi delle misure proposte dal piano ».

Il piano si propone di raggiungere nel prossimo quinquennio un aumento globale di 300 mila ettari circa della superficie utilizzata, insieme con un aumento di 200 mila ettari della superficie irrigata.

A questi aumenti si deve accompagnare un processo di riconversione nell'uso della risorsa « terra », con una espansione delle colture di cereali foraggeri e foraggi, per un aumento della produzione di carne e di latte, così da passare da 7.245 a 9.300 milioni di quintali di carne bovina, aumentando di undici milioni di quintali la produzione di latte, di circa tre milioni di quintali quella della carne suina, incrementando considerevolmente, inoltre, gli altri tipi di carne prodotta.

Per le colture ortofrutticole, si prevede la sostituzione di varietà superate con quelle di elevate caratteristiche qualitative, espandendo nel contempo la quota di varietà adatte per la trasformazione industriale.

Quanto allo zucchero, si prevede una produzione vicina all'autosufficienza.

Si prevede inoltre di potenziare i centri di ricerca e sperimentazione per il trasferimento delle tecnologie più avanzate, al fine di elevare la produzione, con provvedimenti in corso di esame.

Infine, si prevede di superare il frazionamento eccessivo delle unità produttive attraverso lo sviluppo della cooperazione e delle associazioni di produttori, con azioni atte a favorire una maggiore mobilità fondiaria e la creazione di efficienti infrastrutture.

Il tutto integrato da azioni a livello comunitario, che portino ad un maggiore equilibrio della posizione agricolo-alimentare dell'Italia nell'ambito della CEE.

Per la fase di trasformazione industriale, che interessa aziende private, a partecipazione statale e cooperative, norme legislative appropriate devono assicurare rapporti strutturali nuovi tra agricoltura e industria, con una funzione pilota delle Partecipazioni statali. Si propone di incentivare una politica attiva di ricerca e di innovazione da parte delle imprese nazionali, con cibi ad alto grado di elaborazione, soprattutto precucinati e surgelati, al fine di conquistare notevoli quote del mercato, finora non molto dinamico. Questi orientamenti, verificati con la politica programmatica agricolo-alimentare del CIPAA, dovranno essere completati da azioni nel campo della commercializzazione e della distribuzione, per rendere efficienti i circuiti distributivi, ridurre l'incidenza dei costi sui prezzi al consumo e favorire l'esportazione.

Il capitolo della Relazione previsionale si conclude affermando che « l'insieme delle misure proposte richiede notevoli interventi pubblici di tipo finanziario, sia sotto forma di contributi a fondo perduto, sia sotto forma di concorso nel pagamento degli interessi ». Per quanto riguarda la occupazione, l'effetto sarà quello di rallentare l'esodo dall'agricoltura, mentre nuovi posti di lavoro si creeranno nelle strutture di trasformazione e commercializzazione, con una particolare incidenza nel Mezzogiorno.

Nel capitolo II, relativo alle « Variazioni delle nuove previsioni rispetto a quelle dell'anno precedente », si precisa a pagina 116 che il provvedimento per dare impulso alla attività regionale in agricoltura ha autorizzato una spesa complessiva di 2.600 miliardi, 1.530 dei quali destinati ad incrementare il fondo per i programmi regionali di sviluppo agricolo, con 330 miliardi nel 1977 e 300 miliardi per ciascuno degli anni del successivo quadriennio. Altri 900 miliardi rappresenterebbero un nuovo limite di impegno trentennale per il concorso negli interessi sui mutui per il miglioramento fondiario. I rimanenti 170 miliardi verrebbero destinati al completamento degli interventi statali in essere, soprattutto nei settori della zootecnia e della irrigazione.

Nel capitolo III, relativo alla « Parte discrezionale della spesa », si legge a pagina 119: « Tra gli accantonamenti in conto capitale, esprimono il notevole sforzo effettuato dal Governo per la qualificazione della spesa ed il sostegno dell'attività produttiva soprattutto — fra gli altri — quelli di 515 miliardi per il coordinamento degli interventi nei settori della zootecnia, della produzione ortofrutticola, della forestazione e dell'irrigazione.

Nell'allegato C, invece, a pagina 156, alla sezione X (Azioni ed interventi nel campo economico), le previsioni per l'anno finanziario 1978, per agricoltura e alimentazione, sono di 761 miliardi 429 milioni di lire, con una differenza in più di soli 13 miliardi 24 milioni sulle previsioni dell'anno finanziario 1977, come ieri ha rilevato il relatore Scardaccione: siamo quindi praticamente di fronte ad una stagnazione della spesa prevista.

Qualcosa evidentemente si è modificato rispetto al bilancio 1976 e alla discussione avutasi l'anno scorso. È necessario tuttavia passare da una politica fatta di incentivi più o meno sollecitati da spinte corporative ad una politica agraria programmata e finalizzata agli interessi del Paese, in cui siano definiti obiettivi, tempi e procedure, le risorse e gli incentivi necessari, nella misura concordata di 1.000 miliardi all'anno per un decennio, secondo le intese politiche

di aprile, per giungere a produrre il 90 per cento del nostro fabbisogno alimentare.

Una politica programmata ripropone, poi, in termini nuovi, il ruolo del Governo, nonché del Ministero dell'agricoltura, al quale si è riferito il senatore Fabbri, facendo assumere a compiti di indirizzo e di coordinamento un impegno a far funzionare concretamente il sistema delle autonomie locali, sulla base di linee e piani finalizzati, elaborati con la partecipazione delle forze sociali e politiche, secondo quanto prevede la legge n. 382 del 1975. In questo senso il Governo deve assumere l'impegno ad abbandonare gradualmente o ridurre al minimo gli interventi diretti o indiretti, attraverso gli enti vari, regolati a vario titolo dal Ministero dell'agricoltura e foreste. Di qui la necessità di superare gli interventi limitati all'annata, con una decisione cioè limitata al 1978, per avere invece interventi poliennali, che sono indispensabili sia per le Regioni che già si sono date linee di programmazione agricola, su basi comprensoriali e zonali, sia per quelle Regioni che, invece, devono essere stimolate a darsi linee programmatiche di intervento.

In questo modo il Ministero dell'agricoltura, liberato dalle tradizionali funzioni amministrative, potrà essere in grado di svolgere più incisivamente il suo ruolo di indirizzo e coordinamento nel settore dell'agricoltura, che è importante per la nostra politica agraria, in relazione soprattutto alle scelte comunitarie, per le quali dobbiamo ottenere le modifiche indicate nella risoluzione unitaria, votata alla Camera alla fine dello scorso mese di aprile, e utilizzando anche i nuovi strumenti indicati dal relatore.

È, ormai, riconosciuto da molti che la politica agricola comune ha cercato di perseguire l'efficienza del settore agricolo, mediante il sostegno dei prezzi, per preservare redditi presenti e promuovere cambiamenti strutturali, per rialzare il futuro livello del reddito agricolo. Né l'uno né l'altro dei due interventi hanno dato, però, la priorità adeguata al bisogno di accelerare l'efficienza del settore, per cui si impongono modifiche sia alla politica dei prezzi che a quella delle strutture; esame del resto già iniziato an-

che negli ambienti della stessa Comunità, ma a proposito del quale anche ieri in Assemblea si è rilevato che il Ministro della agricoltura ha presentato un *memorandum*, senza preventivo dibattito né consultazione. Del finanziamento alle Regioni già abbiamo detto. Sottolineiamo qui l'esigenza di evitare i ritardi che si sono registrati nei tempi di attuazione da parte delle Regioni, ma soprattutto da parte del Ministero dell'agricoltura, per evitare quei residui passivi che il relatore ha giustamente stigmatizzato esistere sia nel bilancio dello Stato sia in quello delle Regioni.

È vero che l'articolo 4 stabilisce il termine di sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge, per la effettiva erogazione delle somme alle Regioni per il 1977, e il 31 ottobre per il restante finanziamento relativo agli anni successivi, ma bisogna che questi tempi vengano assolutamente rispettati.

E da assumere come dato politico di riferimento per l'applicazione della legge numero 382, il trasferimento della materia agricoltura, alimentazione, foreste, caccia e pesca, in grado di assicurare una « disciplina ed una gestione sistematica e programmatica delle attribuzioni costituzionalmente spettanti alle Regioni per il territorio e per il corpo sociale ».

E sarebbe utile conoscere dall'onorevole Ministro cosa si intende fare al riguardo.

Si impone, perciò, la necessità di un profondo mutamento negli indirizzi della politica economica, ponendo l'agricoltura come questione decisiva ai fini del superamento della crisi economica generale.

Questo richiede uno spostamento consistente di risorse finanziarie verso il settore primario e una modifica profonda dell'intervento pubblico nel settore stesso per affrontare, in una visione programmata, a livello nazionale, regionale, comprensoriale e zonale, tutti i problemi dello sviluppo agricolo, economico, sociale e civile delle nostre campagne e dei comuni agricoli.

Diverse Regioni hanno già predisposto programmi pluriennali di sviluppo agricolo, ed hanno bisogno, per attuarli, del finanziamento nazionale; le altre Regioni col fi-

nanziamento attuale devono essere stimolate a programmare ogni tipo di intervento.

Secondo noi si deve andare a definire il ruolo dell'amministrazione centrale, nell'ambito della politica di programmazione, attraverso i piani di settore, coi quali siano definiti i rapporti col mercato internazionale e con la Comunità europea, nei confronti delle politiche di controllo dei mezzi e dei servizi che entrano nei costi di produzione, nonché degli incentivi e disincentivi di carattere generale, soprattutto in rapporto con la politica comunitaria di mercato.

Delineato il ruolo e le funzioni del Governo centrale, il resto sia in rapporto all'agricoltura-produzione e alla agricoltura-protezione, se così la vogliamo definire, deve passare alla competenza regionale, con gli strumenti e i mezzi previsti dagli orientamenti generali della legge n. 382.

La realizzazione di una nuova politica agraria, nella fase di una visione programmatica, si realizza nella misura in cui alle Regioni vengono attribuiti i fondi relativi e questi vengono assegnati per investimenti qualificanti e produttivi, decisi con gli organismi comprensoriali e zonali, dopo la più ampia partecipazione democratica dei coltivatori interessati.

Nella tabella n. 13, al titolo I, Spese correnti (o di funzionamento e mantenimento), facciamo due rilievi. Uno riguarda il miliardo in più stanziato per la ricerca e la sperimentazione, che porta a 6 miliardi lo stanziamento.

A pagina 23 rileviamo che l'articolo 4161 è stato soppresso, e così non si avrà più lo stanziamento di 600 milioni per contributi per studi, ricerche e applicazioni sperimentali in materia di economia montana, e ciò a seguito del finanziamento delle comunità montane stabilito con la legge n. 1102 del 1971.

Aggiungo che per avere maggiori fondi disponibili nelle entrate, anche nel settore dell'agricoltura, con un adeguamento delle contribuzioni fiscali nelle zone di pianura, si potrebbero recuperare dei contributi per investimenti.

Nel titolo II, Spese in conto capitale (o di investimento), rileviamo a pagina 28, al

capitolo n. 7450, un aumento di 3 miliardi per il Fondo nazionale di solidarietà.

Cogliamo l'occasione per chiedere notizie sulla entità dello stanziamento complessivo che si prevede nel Bilancio, in relazione alla nuova legge che è in discussione alla Camera.

Chiediamo, in relazione ai capitoli 7451 e 7452, iscritti a pagina 29, per memoria, quali contributi verranno stanziati a bilancio, anche in relazione a quanto prevede la nuova legge all'esame della Camera, per le associazioni dei produttori agricoli.

Ancora, a pagina 31, il capitolo 7514, relativo al premio strutturale, riporta la cifra di 25 miliardi, uguale a quella del 1977, mentre siamo in presenza della nuova legge di superamento della mezzadria e colonia, che dovrebbe prevedere qualcosa in merito.

A pagina 35, c'è un aumento di stanziamento di quasi 25 miliardi al capitolo numero 7756, da versare agli enti di sviluppo agricolo, per gestioni speciali, ad esaurimento dei compiti relativi alla conservazione e gestione dei terreni e delle opere di riforma fondiaria.

A pagina 37, rubrica 7 - Economia montana e forestale: si sopprimono 7.280.000 di lire, lasciando solo il capitolo n. 8218, con 500 milioni di lire, per opere ed acquisto mezzi per la prevenzione ed estinzione degli incendi boschivi.

Ma di quali mezzi si parla? Di aerei, o di quei mezzi tradizionali che non hanno impedito il dilagare degli incendi anche questo anno?

Ma la soppressione più significativa è prevista al capitolo 8257, a pagina 39, eliminando lo stanziamento di 72 miliardi per l'attuazione dei piani di sviluppo economico-sociale, per cessazione dell'autorizzazione di spesa recata dalla legge n. 72 dell'11 marzo 1975, concernente il finanziamento delle comunità montane istituite con la legge 3 dicembre 1971, n. 1102.

Sappiamo che la Commissione agricoltura della Camera ha elaborato un nuovo provvedimento legislativo che prevede un rifinanziamento del fondo per il triennio 1978-1980, di 150 miliardi all'anno, da destinare esclusivamente ai programmi di intervento

delle comunità montane, con la scadenza della seconda legislatura delle Regioni a statuto ordinario, in attesa di definire il livello intermedio, senza che il PCI abbia mai prospettato il superamento della provincia per risanare la società.

Il « Popolo » del 12 ottobre scorso, apre la pagina sulle « autonomie locali » titolando: « Il fascino delle alpi », « Un ritorno culturale alla montagna ».

Tutti conosciamo le esigenze della montagna, sappiamo che anche la pianura si difende in montagna, io conosco quelle della Valsesia, voi quelle dei vostri colleghi montani: cerchiamo di essere conseguenti.

Abbiamo appreso dai giornali lo schema di disegno di legge di salvaguardia del suolo, con stanziamenti fino a 3 mila miliardi, previsti per la realizzazione di un organico programma decennale al quale si è riferito il senatore Mazzoli.

Questo argomento è ritornato di drammatica attualità, negli ultimi giorni, in seguito alle alluvioni che hanno colpito alcune regioni del Nord, in particolare il Piemonte, la Liguria, la Valle d'Aosta e la Lombardia.

Il finanziamento di un programma organico e di ampio respiro, degli interventi per la difesa del suolo, si rendono necessari per superare l'attuale fase caratterizzata da stanziamenti e opere episodici ed occasionali.

Il provvedimento prevede anche una Commissione nazionale per la difesa del suolo coi compiti connessi in materia di sistemazione idrogeologica, conservazione del suolo e di risorse idriche utilizzabili, oltre alla delega al Governo di emanare entro un anno la riforma del testo unico del 25 luglio 1904.

Rileviamo ancora il notevole accumulo dei residui passivi, ma sarebbe bene che l'onorevole rappresentante del Governo ci dicesse qualcosa di più in merito, e soprattutto cosa intende fare per effettuare gli investimenti e ridurre perciò l'entità di tali residui passivi per i quali ha espresso rammarico il relatore senatore Scardaccione.

Diciamo subito, che, se la risposta non sarà soddisfacente, chiediamo che il dibattito sulla politica agraria nazionale e comu-

nitaria, con la partecipazione del Ministro per l'agricoltura e le foreste, sia abbinato ad un esame sulla utilizzazione, entro il 1978, dei residui passivi, salvo per quelli che hanno impegni di spesa già definiti da attuare nell'arco del prossimo quinquennio.

Nell'allegato A relativo ai conti dei residui passivi rileviamo al 31 dicembre 1976, alcuni dati significativi:

a pagina 11, 2 miliardi per le organizzazioni dei produttori ortofrutticoli;

a pagina 15, 13 miliardi per lo stoccaggio dei pomodori pelati in scatola e 12 miliardi per contributi a favore degli imprenditori;

a pagina 17, 1 miliardo per l'avviamento delle associazioni dei produttori agricoli; 4 miliardi per opere pubbliche di bonifica; 1 miliardo per studi e ricerche;

a pagina 19, 3 miliardi per servizi antincendi boschivi; 1 miliardo per studi e ricerche tecniche; 1 miliardo per studi, in materia montana.

In totale, a pagina 25 risultano 84 miliardi.

Circa le spese su conto capitale (o di investimento), abbiamo:

a pagina 27, 90 miliardi per impianti interregionali o nazionali per la trasformazione dei prodotti agricoli;

a pagina 29, 13 miliardi per impianti di interesse pubblico;

ancora a pagina 29, 49 miliardi, dei quali 4 per gli Istituti di ricerca e sperimentazione agraria e il resto per contributi e concorso interessi sui prestiti;

a pagina 31, quasi 6 miliardi per estirpare peri e meli, mentre la CEE pare decida di facilitare l'acquisto di mele dagli Stati Uniti.

In apparenza sembrano piccole cose, ma hanno dei riflessi che denotano una insufficiente programmazione. Nelle pagine 33 e seguenti sono elencate le cifre che portano al totale di 84 miliardi per le spese correnti e di 1.226 miliardi in conto capitale, per un totale complessivo di 1.310 miliardi, cioè una somma superiore a tutti gli investimenti previsti per il 1978.

A questo proposito, facciamo rilevare che bisogna trovare il modo per utilizzare questi stanziamenti, ricercando anche procedure particolari per i progetti più urgenti — quali possono essere quelli riguardanti la irrigazione o la difesa del suolo — preparati dai tecnici, per contribuire ad allargare la base produttiva dell'agricoltura e dell'intero Paese.

A conclusione di quanto esposto rileviamo che, nonostante i passi avanti compiuti rispetto ad un anno fa, gli investimenti per l'agricoltura sono ancora inadeguati, anche se condividiamo i seicento miliardi della tabella 13 e gli stanziamenti per l'agricoltura che ci potranno essere in altri capitoli e dei quali ci potrà dire qualcosa l'onorevole Ministro.

Su questo dato di fatto, invitiamo a riflettere tutti i colleghi senatori, e in particolare quelli del gruppo DC, per trarre adeguate conclusioni.

Ci rendiamo conto di non aver trattato a sufficienza molti aspetti della politica agraria, nazionale e comunitaria, che avremo modo di esaminare in seguito. Vogliamo solo limitarci a richiamare alla vostra attenzione quanto prevede il capitolo dedicato all'agricoltura al punto 5 degli investimenti prioritari, previsti nell'accordo programmatico dei sei partiti dell'arco costituzionale, sulla cui realizzazione non ci dovrebbe più essere discussione. Se vogliamo avere i giovani nell'agricoltura, come ha sottolineato il senatore Scardaccione nella sua relazione, dobbiamo creare le condizioni per avere un'agricoltura moderna che produca di più, utilizzando tutte le risorse disponibili, creando la possibilità, nel medio o nel più lungo termine, di giungere a dare la terra a chi lavora, secondo le linee di tendenza previste dalla Costituzione, nata dalla Resistenza, e contribuendo a far uscire il nostro Paese dalla crisi.

PRESIDENTE. Il seguito dell'esame è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 12,53.

SEDUTA DI MARTEDI' 25 OTTOBRE 1977

Presidenza del Presidente MACALUSO

La seduta ha inizio alle ore 17,25.

FOSCHI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)

— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (Tabella n. 13)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste ».

Proseguiamo la discussione generale della tabella n. 13, sospesa nella seduta del 20 ottobre.

CACCHIOLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi si consenta di esprimere una valutazione positiva sulla relazione del collega Scardaccione sul bilancio di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1978.

L'ampio esame che il relatore ha fatto della situazione politica attuale e delle previsioni per un rilancio della politica agraria del Paese, testimonia la corretta interpretazione dei dati contenuti nel bilancio e l'impegno di desumere da essi le linee e gli obiettivi da elaborare e da perseguire per superare le carenze che ancora si manifestano nel settore e realizzare, così, le condizioni per consentire all'agricoltura italiana di raggiungere quei risultati di efficienza e di produttività che caratterizzano le economie dei paesi più sviluppati della Comunità europea.

Ma una valutazione particolarmente positiva desidero esprimere al nostro Ministro del-

l'agricoltura per l'azione costante ed efficace che egli svolge nell'interesse degli imprenditori agricoli nazionali, per avere individuate e proposto valide iniziative per quei comparti più suscettibili di sviluppo ed essenziali all'interesse dell'economia generale e per avere attuato, a livello di Comunità europea, un'azione diretta a modificare quelle tendenze e quegli indirizzi più congeniali agli interessi ed al tipo di struttura agricola dei paesi nord-europei.

Passando ad esaminare alcuni aspetti del bilancio di previsione, pur concordando sulle linee generali che lo caratterizzano, non si può fare a meno di rilevare alcune carenze che è doveroso sottolineare.

Colpisce, infatti, l'inadeguatezza globale dei finanziamenti destinati agli investimenti rispetto agli obiettivi che si intendono perseguire nel settore agricolo.

Ma oltre al divario esistente fra le risorse disponibili e gli obiettivi da realizzare, sembra inadeguato il volume riservato all'agricoltura rispetto a quello destinato ad altri settori.

È vero che le somme previste nel bilancio in esame vanno integrate con quelle dei fondi speciali del Ministero del tesoro, perchè riferite a provvedimenti in corso di approvazione, ma pur tenendo conto di ciò, sembra doveroso rilevare la non congruità del finanziamento globale, specie se si considera il ruolo che l'agricoltura dovrà svolgere nel nostro Paese.

Se è vero che l'agricoltura costituisce il problema centrale dell'economia, se è vero che la bilancia agricolo-alimentare segna un passivo di alcune migliaia di miliardi, se è vero che preme il problema dei giovani da impiegare anche nel settore agricolo, la misura delle risorse destinate all'agricoltura non appare adeguata.

Le risultanze del bilancio, infatti, si riassumono in 621 miliardi, di cui 161 per spese correnti e 460 per spese in conto capitale.

Non è certo mia intenzione compiere l'analisi dettagliata delle spese al nostro esame, ma desidero richiamare la vostra attenzione su due voci, che dimostrano come, a volte, nell'elaborazione di un bilancio, possa prevalere una logica riduttiva che non tiene con-

to dell'esigenza di collocare la spesa in un contesto reale e dinamico.

Se si esaminano i capitoli 4046 e 4047 si noterà come essi siano sostanzialmente invariati rispetto al bilancio precedente, pur essendo intervenute, nel frattempo, lievitazioni di prezzi che avrebbero dovuto consigliare un congruo aumento di spesa per consentire che i destinatari del finanziamento potessero svolgere quei servizi che, peraltro, la legge loro impone di assicurare. Mi riferisco a spese destinate al Corpo forestale dello Stato.

Ma dove questo metodo riduttivo si appalesa in forma ancora più manifesta è nei capitoli riguardanti i miglioramenti fondiari in cui si prevede un aumento di finanziamenti rispetto al 1977; aumento, a mio avviso, insufficiente, se si tiene conto dell'inflazione nel frattempo verificatasi e della funzione che tali risorse dovrebbero avere per conseguire quelle innovazioni delle strutture aziendali che costituiscono uno degli obiettivi primari della politica agricola che da parte di tutte le forze politiche viene auspicata.

Una analoga considerazione sento il dovere di manifestare in ordine al rifinanziamento della legge per la montagna.

Come è già stato rilevato dal relatore e dagli altri colleghi, nel bilancio al nostro esame non viene indicato nessun finanziamento per la montagna perchè la relativa legge n. 1102 del 1971 scade con il 31 dicembre dell'anno in corso.

Vi è, d'altra parte, all'esame della Commissione agricoltura della Camera un nuovo disegno di legge e, per quanto riguarda il finanziamento, mi risulta che il Ministero del tesoro manifesti il proposito di prevedere una somma pressochè pari a quella erogata in passato.

Questo è un problema sul quale la Commissione deve esprimere una attenta valutazione, perchè esso non va affrontato in chiave settoriale ma rappresenta, se risolto, una delle condizioni di riequilibrio economico e sociale della vita del nostro Paese.

Mi permetto di insistere su questo argomento e di sottolineare la sua importanza perchè, leggendo la relazione che accompagna il bilancio dello Stato, ho rilevato che

nella parte in cui si tratta del possibile recupero delle terre marginali si fa solo riferimento a quelle del Mezzogiorno.

Ora non v'è chi possa validamente contestare che i fenomeni del sottosviluppo, dello squilibrio zonale, delle terre incolte, del dissesto idrogeologico, esistono anche nelle aree montane del nord e rappresentano le premesse che danno luogo ad eventi che finiscono per determinare effetti negativi di ordine generale.

Una politica agraria adeguata alle attuali esigenze del Paese non può non tenere nel debito conto le prospettive di sviluppo delle zone montane anche perchè l'attuazione di tale politica si traduce in un efficiente strumento di riequilibrio dei rapporti economici e sociali delle popolazioni che in tali aree sono insediate, ottenendo con ciò positivi risultati per l'economia generale.

Il pascolo, la zootecnia e una più razionale forestazione rappresentano tappe necessarie ed attività consentanee al recupero di territori che possono validamente da un lato concorrere allo sviluppo e all'aumento della produzione agricolo-alimentare e all'incremento del legname da lavoro e, dall'altro lato, assicurare adeguate condizioni di vita alle popolazioni residenti, in modo da evitare l'ulteriore esodo che è stato la premessa di una convulsa congestione urbana, che ha comportato e comporta tuttora alti costi sociali ed impedisce di fatto una razionale politica di assetto del territorio.

L'esigenza di un nuovo assetto territoriale e della difesa del suolo sarà destinata ad essere vanificata se il Governo e il Parlamento non sapranno dare una concreta risposta a questo problema, i cui aspetti non riguardano solo il settore agricolo ma una articolata e complessa serie di altre realtà.

Altri temi comporterebbero un attento esame per la loro importanza e per l'attualità che li caratterizza, quali il credito agrario, l'affitto dei fondi rustici e la riforma dell'AIMA, ma per ragioni di tempo e per non ripetere argomentazioni e tesi già illustrate da altri colleghi, mi limiterò ad esaminare due problemi che ritengo di attuale momento: mi riferisco alle proposte contenute nella sesta direttiva comunitaria e al tema ri-

guardante l'esigenza di sviluppare ed incentivare le esportazioni dei nostri prodotti agricoli alimentari nei mercati esteri.

Sul primo problema occorre esprimere una motivata valutazione per le conseguenze che dalla soluzione di esso potrebbero derivare ai produttori agricoli ed in particolare al comparto zootecnico del nostro Paese. Come è a voi noto, la sesta direttiva comunitaria prevede l'obbligo, per ciascuno Stato membro, di adattare la propria legislazione fiscale in materia di IVA a partire dal 1° gennaio 1978.

Con questa direttiva la Comunità intende sostanzialmente raggiungere due obiettivi: 1) regolamentare ed armonizzare l'imposta sul valore aggiunto, in quanto il tributo, con una percentuale dell'1 per cento dell'intero gettito dell'imposta, dovrebbe rappresentare una delle tre grandi categorie di risorse proprie della Comunità; 2) rendere neutro il tributo allo scopo di evitare ogni possibile barriera alla libera circolazione delle merci e dei prodotti.

Sul piano applicativo la direttiva, oltre a prevedere l'attuazione generalizzata del regime normale, determina in particolare la riduzione del limite di esonero a 5.000 unità di conto, pari a circa 5 milioni di lire, e consente per gli Stati membri che si trovassero in difficoltà nell'applicazione del regime normale, l'adozione di un regime forfettario di compensazione fra l'IVA sugli acquisti e l'IVA sulle vendite, evitando però agli agricoltori rimborsi superiori all'imposta corrisposta sugli acquisti.

La linea che emerge dalla direttiva contrasta con il regime fiscale adottato dal Governo italiano, secondo cui si prevede che il nostro operatore agricolo possa incamerare l'intera IVA incassata con la cessione dei suoi prodotti a compenso forfettario dell'IVA corrisposta sugli acquisti e tutto ciò in deroga ai principi generali che regolano il tributo.

In sostanza, il regime speciale non solo non determina alcun prelievo fiscale a carico dell'agricoltore, ma concretizza, nella maggioranza dei casi, una componente positiva del suo reddito.

Con la manovra dell'aliquota IVA il Governo italiano ha avuto la possibilità di ri-

solvere grossi problemi economici. Infatti, l'inasprimento delle aliquote, oltre a ridurre i consumi, si è rivelato un valido sistema per l'espansione degli allevamenti, attenuando la già precaria situazione della nostra bilancia agricolo-alimentare.

Se, quindi, le prescrizioni contenute nella direttiva predetta dovessero essere recepite di fatto nel nostro ordinamento, verrebbero sovvertiti tutti quei principi che hanno caratterizzato la linea del Governo adottata a favore degli agricoltori italiani.

Si pensi, infatti, alle conseguenze che si determinerebbero nel settore zootecnico che si vedrebbe minacciato nel suo sviluppo, oltre che dalle misure connesse all'applicazione della direttiva, anche dalla permanente e negativa influenza che su di esso esercita la politica degli importi compensativi monetari, dipendenti da una situazione politica generale che caratterizza i rapporti del nostro Paese con quelli a moneta più forte della Comunità europea.

Trattasi di un problema di rilevante importanza sul quale il Governo e il Parlamento dovranno esprimere una chiara linea di indirizzo e concrete scelte operative.

Mi risulta che a livello di Governo è già iniziato l'esame della sesta direttiva comunitaria e che soprattutto il Ministero delle finanze sta procedendo ad una prima fase di reperimento di dati, poichè spetta a questo dicastero gestire l'applicazione in concreto della direttiva.

La primaria competenza del Ministero delle finanze nell'attuazione dei relativi adempimenti deve, secondo il mio parere, essere seguita con particolare attenzione dal Ministro dell'agricoltura per le implicazioni che al settore agricolo potranno derivare in dipendenza delle modalità e dei criteri che saranno adottati nella regolamentazione della materia.

Non intendo, ovviamente, suggerire al Ministro una più accentuata attenzione nel seguire questo problema, perchè so quanto egli sia sensibile nel difendere i produttori agricoli, ma ho inteso, con questo richiamo, sottolineare l'importanza del tema che mi sono permesso di richiamare all'attenzione della Commissione.

Se, infatti, non si opererà con chiarezza di indirizzo, il rilancio produttivo intrapreso, ad esempio, dalla categoria degli allevatori, si rivelerà del tutto inutile.

In questo particolare momento l'armonizzazione richiesta non dovrebbe adottarsi almeno per alcuni comparti agricoli, a meno che non si prendano provvedimenti che tramutino l'IVA, che gli agricoltori fino ad oggi hanno incassato, in un vero e proprio contributo sulla produzione. Oppure, in subordine, potrebbe prospettarsi l'opportunità che l'armonizzazione, fissate le aliquote forfettarie di compensazione, sia effettuata riducendo gradatamente le aliquote IVA che gravano sul latte e sulla carne, in maniera che il processo di adeguamento possa attuarsi in un tempo sufficientemente lungo e comunque tale da evitare contraccolpi all'economia agricola del Paese.

L'altro problema sul quale mi permetto di richiamare la vostra attenzione è quello che, come ho già accennato, concerne la concreta possibilità di un positivo sviluppo dell'esportazione dei nostri prodotti agricoli, o quanto meno di quelli tipici, verso le aree del mercato comune e dei paesi terzi. Si tratta di un argomento che avevo affrontato durante la discussione del bilancio dell'anno scorso, ma che desidero in questa sede riconsiderare. In ordine ad esso il Ministro dell'agricoltura ha già impostato nuove iniziative tese a razionalizzare gli interventi in tale direzione, promuovendo anche forme di collaborazione, che d'altronde sono indispensabili, con organismi dipendenti da altri Ministeri che operano in via primaria nel settore delle esportazioni. Ma occorre, a mio avviso, insistere su queste iniziative ed elaborarne delle nuove perchè la collocazione dei nostri prodotti agricoli sui mercati esteri è un problema di capitale importanza per lo sviluppo della nostra economia. Ciò che occorre recuperare a questo fine è la fitta rete di distribuzione commerciale controllata da nostri connazionali in vari paesi europei ed extraeuropei e sensibilizzare al consumo dei nostri prodotti tipici milioni di nostri connazionali residenti all'estero, che costituiscono valide comunità

unite alla patria di origine da saldi rapporti culturali e di tradizione.

Il comparto alimentare italiano è eccessivamente eterogeneo, frammentato e, soprattutto, profondamente diversificato sul piano dimensionale: accanto a pochi enormi complessi si pongono migliaia di piccole aziende impossibilitate per la loro dimensione ad aggredire i mercati internazionali. I pochi enormi complessi hanno un prodotto non di prestigio sul piano qualitativo proprio perchè destinato a larghissimi strati di consumatori e realizzato sul principio di bassi costi e, quindi, essi non sono nè interessati, nè in grado di accedere ai mercati internazionali dove operano complessi similari e dove l'unica motivazione all'acquisto da parte del consumatore è rappresentata dall'alta qualità del prodotto ancora realizzata soltanto dalle piccole imprese. Di qui la necessità di porsi il problema di una iniziativa di natura collettiva, che stimoli e sostenga la esportazione dei prodotti più caratteristici sul piano qualitativo, realizzati in gran parte dalle piccole imprese.

La forma di intervento dovrebbe realizzarsi attraverso la collaborazione dei vari consorzi dei prodotti tipici per coinvolgere nello sforzo di collocazione dei nostri prodotti, gli imprenditori consorziali, d'intesa con il Ministero dell'agricoltura e del commercio con l'estero.

Ma tralasciando il discorso di impostazione generale e per meglio definire alcune proposte operative riguardanti questo importante tema, sul quale sarebbe utile aprire uno specifico ed approfondito dibattito, mi permetterò in rapida sintesi di esprimere qualche opinione in merito. Ritengo che, almeno in un primo momento, la forma di intervento in questo settore debba estrinsecarsi attraverso tre direttrici: quella pubblicitaria, quella promozionale e quella commerciale.

Per quanto attiene alla componente pubblicitaria, esempio classico di come si debba intervenire a sostegno dell'industria alimentare di qualità è la Sofexa francese massicciamente presente su molti mercati europei e su quello italiano, con un'azione tesa a creare tra i consumatori l'immagine

di qualità dei prodotti alimentari francesi.

Con la direttrice promozionale si rende indispensabile creare un'immagine di qualità presso gli « addetti ai lavori ». Questa componente riveste un ruolo determinante e dovrebbe essere un momento preliminare o contemporaneo dell'azione pubblicitaria e commerciale.

L'intervento nel settore commerciale potrebbe essere impostato, almeno in un primo tempo, attraverso una struttura a cui partecipino le realtà consortili già operanti nel nostro Paese, in modo da offrire alle piccole aziende consorziate la possibilità di essere presenti sui mercati senza l'accollo di quelle enormi spese generali che normalmente una attività di questo genere comporta. Ad esempio, si potrebbe realizzare, in aree di mercato che lo giustificano, un centro all'ingrosso di distribuzione di prodotti alimentari italiani con un'unica struttura amministrativa, alla quale i distributori locali potrebbero rivolgersi per ordinare e ricevere i prodotti richiesti. Ciò dovrebbe, comunque, costituire un obiettivo iniziale perchè, come ho già precisato in precedenza, l'obiettivo attuale dovrebbe consistere nel coinvolgere in forme consortili o di altra natura anche gli operatori commerciali residenti all'estero.

Queste proposte, che mi sono permesso di illustrare per stimolare su di esse un dibattito più approfondito, hanno, per questa ragione, un valore soltanto provocatorio.

Ritengo che l'importante materia riguardante l'esportazione dei nostri prodotti alimentari all'estero non possa essere lasciata in balia di una pluralità di iniziative che provengono dalle regioni, da consorzi di prodotti tipici o da iniziative isolate, anche se positive, di alcuni operatori nazionali, nè possa essere rimessa all'esclusiva competenza del Ministero del commercio con l'estero attraverso i suoi organismi. La portata e l'importanza del problema è tale per cui occorre che anche il Ministero dell'agricoltura diventi protagonista primario nell'affrontarlo e nel risolverlo, e soprattutto svolga quel ruolo di coordinamento che peraltro rientra nelle sue attribuzioni istituzionali.

Questo ruolo e la necessità di sviluppare una iniziativa concreta nel settore non si potranno certamente espletare attraverso le modeste risorse finanziarie previste nel bilancio a tale titolo, nè ritengo sia adeguata alle esigenze di un razionale incremento delle esportazioni dei nostri prodotti agricoli l'organizzazione dell'ICE, che attualmente rappresenta pure una delle più importanti strutture operanti a livello internazionale. Senza togliere, infatti, nulla ai meriti che questo organismo ha acquisito nel settore delle nostre esportazioni, c'è da rilevare che su questo specifico argomento occorre dar vita ad un organismo specializzato che, per particolare preparazione, snellezza e duttilità, sia in grado di dare risposte concrete ed adeguate. Sempre su questo tema, infine, è auspicabile una specifica azione politica di sostegno dei nostri prodotti alimentari, soprattutto verso paesi terzi e segnatamente verso gli Stati Uniti che oggi sono di fatto irraggiungibili per pretestuose e non sempre motivate ragioni di natura sanitaria, che dissimulano tendenze protezionistiche, sollecitate dalla spinta e dalle influenze dei produttori locali.

Queste sono le osservazioni che mi sono permesso di esporre alla vostra attenzione in occasione del parere che siamo chiamati ad esprimere sul bilancio di previsione del Ministero dell'agricoltura riguardante il 1978. Grazie.

F O S C H I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non intendo fare un lungo intervento anche perchè i colleghi intervenuti precedentemente hanno approfondito molti aspetti che riguardano il bilancio e lo sviluppo della nostra agricoltura.

Vorrei associarmi in primo luogo alla valutazione positiva espressa dal senatore Caccioli sulla relazione del collega Scardaccione. Si tratta di un bilancio di transizione: è stato leggermente modificato rispetto al 1977, però il « terremoto » che si dovrà verificare al Ministero dell'agricoltura, in seguito all'applicazione della legge n. 382 e dei decreti delegati, non può non far considerare questo come un periodo di transizio-

ne, in attesa di una chiarificazione delle competenze e di un assestamento delle funzioni.

Vorrei soprattutto svolgere alcune considerazioni che si riferiscono alla ristrutturazione del Ministero al fine di avere dal Ministro qualche notizia e sentire la sua opinione. È difficile e dura l'opera di smantellamento: ci sono direzioni generali che dovranno essere soppresse. Il Ministero appare a diverse persone ridimensionato come importanza e come funzioni da svolgere ed io ritengo che questo sia un concetto sbagliato perchè il Dicastero dell'agricoltura — vorrei sottolineare le affermazioni di altri colleghi — ha davanti a sè, come è indicato nella relazione del senatore Scardaccione, compiti di programmazione, di ricerca, di sperimentazione, di collegamento con le Regioni da una parte e di coordinamento con la CEE dall'altra e, opportunamente riformato, assume un ruolo di primaria importanza nella politica agraria nazionale. Anche il professor Galizi ha affermato che la legge n. 382 è stata sotto un certo aspetto provvidenziale per l'ammodernamento di questo Ministero che ha ancora strutture antiquate.

Oggi è un po' di moda parlare di riconversione professionale, di mobilità del personale; io credo che nei limiti del possibile questo discorso vada fatto anche nell'ambito del Ministero dell'agricoltura.

Ho preso atto con soddisfazione delle dichiarazioni espresse dal Ministro la volta precedente a proposito dell'intendimento del Governo di presentare un disegno di legge organico in materia di lotta alle sofisticazioni e alle frodi. Mi permetto di insistere su questo tema che è stato ripreso da più colleghi intervenuti nella discussione. Proprio in questi giorni abbiamo letto sui giornali quanto sia grave questo fenomeno, anche, purtroppo, nella mia Romagna. In un convegno di tecnici agricoli, non faccio nomi nè cognomi, è risultato che in larghe zone dove la viticoltura è sviluppata sono ricorrenti, a livello di singoli produttori, due cantine: quella dove si mette il vino fatto con l'uva e l'altra dove si conserva quello fatto in un certo modo. Non possiamo più tollerare, onorevole Ministro, questa grave

situazione anche se è lodevole la lotta che viene portata avanti su questo fronte delicato e difficile. Al Ministero dell'agricoltura c'è un organico per il servizio frodi di 156 posti ma ne sono stati coperti solo 113: nel quadro della ristrutturazione, e anche dal punto di vista dell'utilizzazione del personale, si potrebbe vedere se è possibile reperire altro personale, con qualche corso di aggiornamento, da destinare al potenziamento di questo importantissimo servizio.

Mi riferisco ad un servizio, signor Ministro, che, oltre ad avere riflessi sanitari indubbiamente negativi, contribuisce a far perdere credibilità — sul piano internazionale — ai nostri prodotti.

Per quanto riguarda il Corpo forestale mi domando se non si possa utilizzare un po' di più tale personale proprio al fine di intensificare la lotta alle frodi ed alle sofisticazioni; attualmente agiscono infatti i nuclei antisofisticazioni alimentari sia dei Carabinieri che della Guardia di finanza, mentre è stato istituito un Comitato di coordinamento in tale materia che agisce presso il Ministero dell'agricoltura.

Si dovrà naturalmente cercare di rendere più efficaci ed incisivi tali strumenti organizzandoli a livello regionale e provinciale perchè, comunque, un coordinamento tra i vari gruppi preposti alla lotta contro le sofisticazioni e le frodi deve essere previsto anche perifericamente.

Un altro argomento che vorrei toccare concerne l'Azienda forestale demaniale; come sappiamo, di tale azienda è prevista la soppressione e sappiamo anche che essa ha un suo personale ed un suo bilancio.

Per il 1977 tale bilancio assommava a 8 miliardi circa mentre, per quest'anno, è previsto un aumento di 490 milioni; orbene, poichè il trasferimento dei demani forestali avviene nella misura del 99 per cento (in quanto, mediamente, l'1 per cento deve rimanere all'azienda medesima) mi pare che, dovendosi trasferire i territori del demanio forestale alle regioni, queste ultime, di conseguenza, avranno bisogno di personale per far fronte a questo nuovo compito, mentre l'azienda forestale si verrà a trovare con per-

sonale in soprannumero rispetto al suo fabbisogno.

Fino a questo momento si è ovviato a tale squilibrio stipulando — ma non credo in tutte le zone — convenzioni di collaborazione tra personale dell'azienda forestale dello Stato e regioni; si tratta, tuttavia, di situazioni precarie e poco chiare anche con riferimento agli emolumenti che vengono in parte pagati dallo Stato ed in parte dalle regioni interessate, per cui ritengo che la soluzione migliore sarebbe quella di arrivare ad un provvedimento unico in grado di regolamentare equamente la questione del passaggio di questo personale alle regioni.

Impostato così il problema, signor ministro, probabilmente i 4 miliardi e 615 milioni previsti in bilancio a favore dell'azienda demaniale per nuovi investimenti, dovendosi trasferire alle regioni una percentuale molto alta di terreni, potrebbero considerarsi anche eccessivi. Sarei grato al Ministro se volesse fornire in proposito qualche indicazione.

In conclusione, torno a ribadire la necessità di una migliore utilizzazione del personale del Ministero dell'agricoltura in collaborazione con le regioni e, soprattutto, insisto sul potenziamento, in collaborazione con tutti gli organi che sono interessati al settore, della lotta alle sofisticazioni e alle frodi alimentari. Credo che questi siano interventi che possiamo e dobbiamo mandare avanti, in attesa del provvedimento preannunciato dall'onorevole Ministro, che ci auguriamo venga al più presto presentato al Parlamento.

TALASSI GIORGI RENATA.
Onorevole Presidente, signor ministro, onorevoli senatori, desidero svolgere solo alcune brevi considerazioni sul bilancio in esame perchè condivido pienamente gli interventi svolti dai colleghi del Gruppo politico cui appartengo e, per la verità, anche alcune proposte ed osservazioni fatte dal senatore Foschi in ordine, soprattutto, alla riorganizzazione del Ministero ed all'azienda forestale dello Stato.

Dalla nostra Commissione, del resto — e non potrebbe essere che così — non ci si

può aspettare soltanto una discussione formale sul bilancio che ci sta dinanzi, bensì uno sforzo di approfondimento critico e costruttivo in merito alla politica agricola del nostro Paese ed all'impegno unitario per arrivare a misure positive anche alla luce dell'accordo programmatico che, è bene sottolinearlo ancora, ci impegna tutti indistintamente. Mi riferisco a tale accordo non soltanto in termini generali quanto, piuttosto, per vedere in concreto quali scelte, orientamenti e politica Governo e Parlamento devono portare avanti, in coerenza rigorosa con l'accordo stesso.

E se ciò vale per tutti i punti dell'accordo, tanto più vale per il settore dell'agricoltura che è forse uno degli anelli più deboli, se non il più debole, della catena e che incide in modo profondo, se non verrà modificata la politica seguita in questo campo, sia nei confronti della perpetuazione della crisi economica (per le incidenze che il deficit alimentare ha sulla bilancia dei pagamenti) sia nei confronti della tutela della nostra indipendenza e sovranità nazionale. Ma tutto ciò è importante anche per le tensioni di carattere sociale ed economico che possono determinarsi in mancanza di un vero rinnovamento dell'agricoltura.

È dunque giusto che la nostra discussione sul bilancio dello Stato rappresenti una ulteriore occasione di confronto, di verifica, di intesa, di proposte valide sia come orientamento del Parlamento sia come vincolo, per tutti, al fine di attuare questi stessi orientamenti.

L'onorevole relatore ha detto, ed io ritengo giustamente, che se vogliamo aumentare la produttività, e quindi la competitività della nostra agricoltura sia sul piano quantitativo che qualitativo, soprattutto rispetto ai paesi nostri *partners* nella Comunità, dobbiamo destinare all'agricoltura i finanziamenti necessari per utilizzare tutte le potenzialità esistenti, per arrivare ad un giusto, necessario uso di tutte le risorse, materiali ed umane.

Bisogna fare tutto ciò avendo ben presente un processo — su questo punto mi permetto di insistere in modo particolare — che può diventare irreversibile, se non cor-

riamo presto ai ripari, di una senilizzazione progressiva delle nostre campagne, processo che può essere non solo di ostacolo ma di freno al raggiungimento degli obiettivi che tutti ci proponiamo.

Mi riferisco all'esigenza di un'agricoltura moderna, qualificata, competitiva che risponda sempre di più alle esigenze crescenti del mercato interno ed internazionale, nonché alle esigenze di carattere sociale di coloro i quali vivono e lavorano nelle nostre campagne, che devono migliorare non solo il proprio tenore di vita ed il proprio reddito ma anche le proprie condizioni sociali, culturali ed ambientali.

Come giustamente diceva il senatore Scardaccione, bisogna portare la città nella campagna ed io credo che su questo punto noi dobbiamo insistere per impedire il processo di esodo da quest'ultima. I giovani lasciano la terra e stentano a ritornarvi e certamente questo fatto dipende dalle tante cause che, sempre, noi abbiamo denunciato (crisi dell'agricoltura, bassi redditi) ma soprattutto dal fatto che si allarga la forbice tra condizioni di civiltà e qualità della vita, anche con tutte le distorsioni che condanniamo, che esistono nelle città e nelle campagne.

Per impedire che questo processo di senilizzazione della nostra terra continui, dunque, anzi per avviare una tendenza inversa bisogna offrire necessariamente delle convenienze sul piano economico e sociale che sollecitino e stimolino i giovani sul piano tecnologico e scientifico. Ma se vogliamo far questo occorre programmare (mi riferisco al capitolo di bilancio che tratta tale argomento) la ricerca, la sperimentazione, utilizzando tutte le potenzialità che potrebbero dare un contributo notevole, sul piano scientifico, alla qualità della nostra produzione. Ma la voce di bilancio relativa a questi problemi non mi sembra corrispondente alle necessità del momento ed ai fermenti del mondo giovanile che può essere giustamente orientato anche verso l'agricoltura.

Diceva l'onorevole relatore che, nel 1977, soltanto a Bologna 1.000 giovani si sono iscritti alla facoltà di agraria e se questo dato viene moltiplicato per le altre città d'Ita-

lia sta a testimoniare che, anche tra i giovani, si possono trovare presenze vive ed attive in questo settore.

A mio avviso, pertanto, la voce di bilancio relativa alla ricerca ed alla sperimentazione andrebbe potenziata con utilizzo meno frammentario e dispersivo degli enti ed istituti diversi dediti a questo scopo.

Ritengo che, con la legge n. 382, si sia finalmente usciti da un equivoco che ci ha indubbiamente angosciati nel corso degli anni passati allorchè si parlava di ricerca e di sperimentazione; con la nuova normativa, infatti, sono stati meglio precisati i compiti che spettano in questo settore al Ministero ed i compiti che, invece, spettano alle Regioni.

Vi è dunque da compiere un vero salto di qualità a tutti i livelli e, in primo luogo, a livello di Ministero, per sviluppare tutte le potenzialità che, per fortuna, non mancano. Del resto, i risultati del Convegno promosso a Bologna sul tema « Ricerca e sperimentazione in agricoltura » stanno a testimoniare quanto possa essere fatto per una sostanziale modifica qualitativa delle nostre produzioni e dei nostri orientamenti nel settore agricolo.

Per tali ragioni dissento dal giudizio, che mi è sembrato un po' troppo perentorio, espresso dal relatore il quale ha detto che lo stimolo a lavorare in agricoltura, per i giovani, sarebbe solo ed esclusivamente quello di diventare imprenditori o proprietari.

Non voglio, senatore Scardaccione, polemizzare con lei su questo punto: esprimo soltanto una mia personale valutazione, anche perchè sul problema della proprietà della terra abbiamo già tanto discusso in questa Commissione e torneremo a discuterne in occasione del provvedimento sul superamento della mezzadria.

Il problema è, innanzitutto, quello di impostare sul piano programmatico una diversa politica in agricoltura che privilegi l'impresa diretto coltivatrice singola e associata, che rompa con i contratti abnormi, con le sacche di rendita e di parassitismo che ancora esistono, che colleghi ed integri in una visione organica la programmazione, la commercializzazione, l'industrializzazione dei prodotti, che stimoli l'associazionismo per porre fine a fenomeni macroscopici quali la

precarietà, la stagionalizzazione e spesso la dequalificazione della manodopera nelle nostre campagne, attraverso una riconversione agricola ed industriale che punti fondamentalmente all'allargamento della base produttiva.

Detto questo mi sembra, signor Presidente, signor Ministro e onorevoli colleghi, che sia giusto sottolineare un altro aspetto che non è emerso finora. Parlare di utilizzo delle risorse, di non spreco di energie umane, di vincere il processo di senilizzazione che credo debba essere uno dei nostri obiettivi, significa anche una giusta e realistica considerazione del fatto che, tra le risorse oggi più sprecate nelle nostre campagne, ci siano le donne, le braccianti, le mezzadre e le coltivatrici dirette. Credo non sia senza significato il fatto che soltanto dopo molte lotte l'anacronistico coefficiente che considerava solo al sessanta per cento il valore del lavoro della donna coltivatrice si è stato abolito nel 1971 con la legge n. 11 e che soltanto nella legge che stiamo discutendo relativamente ai patti agrari e al superamento della mezzadria e della colonia si stabilisca che la trasformazione dei contratti può essere richiesta anche da un membro della famiglia del mezzadro, e quindi dalla moglie o da un figlio, facendosi in tal modo giustizia finalmente di una discriminazione che sussiste ancora nelle nostre campagne.

Un dato generale mi pare si debba cogliere: e cioè che mentre aumenta — anche a seguito della grave crisi che investe altri settori dove prevalente è l'occupazione femminile (penso ad esempio al settore tessile, anche se non è il solo) — il numero delle donne in agricoltura, d'altra parte si riducono le giornate lavorative. Ciò non avviene soltanto nelle zone più povere del nostro Paese, onorevole Scardaccione, perchè si tratta di un fenomeno generalizzato anche nelle zone più ricche.

S C A R D A C C I O N E . Questo per effetto della meccanizzazione.

T A L A S S I G I O R G I R E N A T A . Non solo per la meccanizzazione che è soltanto un aspetto della vicenda più generale.

Non ho intenzione di tediare la Commissione con delle cifre. Consentitemi però di fare alcuni riferimenti che mi paiono assai significativi. Da rilevazioni del Servizio contributi unificati ho ricavato alcuni dati di grande rilievo. Per quanto riguarda le braccianti e quindi le donne assunte a tempo determinato, si hanno questi dati: nel 1961 esse rappresentavano il 45,64 per cento sul totale di tutti i braccianti; nel 1970 passavano al 49,20 per cento e nel 1974 al 55,52 per cento. Anche se non disponiamo dei dati al 1977, ritengo che tale percentuale sia in quest'anno aumentata. Questo incremento però non coincide con una adeguata stabilizzazione delle donne nel lavoro. A questo proposito abbiamo degli altri dati: nel 1967 il 67,96 per cento delle donne faceva da 51 a 101 giornate lavorative l'anno, mentre il 43,5 per cento meno di 51 giornate. Dalla percentuale del 67,96 per cento del 1961 si è passati nel 1974 al 75,56 per cento delle donne che fanno da 51 a 101 giornate l'anno, mentre è aumentata la percentuale di donne che fanno meno di 51 giornate, perchè si è passati dal 43,5 per cento del 1967 al 48,83 per cento del 1974. Aumenta dunque questo processo di emarginazione.

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi scusi senatrice: di queste donne, quante corrispondono a quelle che lavorano e che sono iscritte alle liste anagrafiche? Questo è un dato importante. Perchè gli iscritti alle liste anagrafiche hanno diritto ad un tipo di previdenza, di pensionamento, eccetera. Poichè è noto il fatto che coloro che fanno giornate lavorative al di sotto del minimo hanno i vantaggi dell'iscrizione alle liste anagrafiche; occorre dunque valutare i dati tenendo conto di queste situazioni.

T A L A S S I G I O R G I R E N A T A . Allora la cosa è ancora più grave. Per quanto riguarda infine la percentuale oltre le 151 giornate, essa appare pressochè irrilevante.

Da questi pochi ma significativi dati si ricava la grave precarietà e l'ulteriore pericolo dell'emarginazione delle donne in agricoltura. Ciò, signor Ministro, è tanto più grave e preoccupante se si considera che le donne

in genere rappresentano la parte più giovane degli addetti. Anche a questo proposito mi siano consentiti alcuni dati. Da uno studio sul mercato del lavoro agricolo e sull'occupazione giovanile condotto dalla Federbraccianti, si ricavano tali cifre: tra gli addetti compresi tra i 14 e i 30 anni nella categoria dei braccianti nel 1973 le donne comprese tra i 14 e i 17 anni erano il 62,50 per cento; tra i 18 e i 30 anni il 63,28 per cento. Proprio però in queste fasce di età giovane aumenta la precarietà e la sottoccupazione. Cioè, nel momento in cui sono valide e potrebbero dare importanti contributi di sviluppo nell'agricoltura, queste forze sono quelle che lavorano meno. Infatti il 78,24 per cento delle ragazze dai 14 ai 17 anni lavorano fino a 101 giornate mentre il 74,40 per cento delle donne dai 18 ai 30 anni non supera le 101 giornate. Chi lavora oltre le duecento giornate è soltanto il 48,13 per cento delle ragazze dai 14 ai 17 anni e il 17,05 per cento delle donne dai 18 ai 30 anni.

Io credo che la sensibile riduzione degli addetti complessivi in agricoltura ed un'ulteriore femminilizzazione delle campagne non abbiano portato ad un'occupazione stabile e qualificata: al contrario, anche qui l'attacco all'occupazione femminile è grave e costante ed è la donna in questo caso a subire i contraccolpi che derivano ancora dal carattere prevalentemente manuale del lavoro non specializzato, facilmente intercambiabile sia dalle macchine che dalle pressioni contingenti derivate dalla crisi, dalla composizione fondiaria e da un processo di ristrutturazione capitalistica nelle nostre campagne.

Mi si consenta a questo punto una domanda che pongo a tutti ed a me stessa: crediamo che le donne possano e debbano essere protagoniste consapevoli della battaglia per il rinnovamento della nostra agricoltura? Non è una domanda peregrina perchè spesso si unisce il termine senilizzazione a quello femminilizzazione dando di entrambi i termini un giudizio negativo. Quando dico questo penso per esempio a quanto è accaduto una settimana fa a Potenza, ove in località Castelluccio Superiore si è preferito chiudere un cantiere della forestale piuttosto che assumere

re quattro ragazze regolarmente inviate dall'Ufficio di collocamento in base alla graduatoria delle nuove liste speciali. Mi chiedo, signor Ministro; si è trattata di un'iniziativa personale grave e da condannare di un funzionario o di chi dirigeva questo cantiere, oppure di una filosofia cui si ispira la politica della forestale? Chiedo questo perchè analoghi casi si sono verificati prima dell'entrata in vigore della legge sulle liste speciali e prima dell'entrata in vigore della legge sulla parità, in Sardegna e forse anche altrove, dato che noi conosciamo soltanto i casi appresi oralmente o dal racconto della stampa.

La risposta a questa domanda, almeno la mia, è che le donne, proprio perchè sono portatrici di una grande domanda di rinnovamento, proprio perchè sanno quanto importante sia il lavoro come mezzo di crescita sociale, di emancipazione e di promozione umana, come dite voi amici della Democrazia cristiana, non solo possono, ma debbono essere investite di questo grande impegno di rinnovamento delle nostre campagne. Del resto gli esempi non mancano nelle lotte per il lavoro, per il contratto e per i piani culturali aziendali. Noi le mettiamo in prima fila: spesso sono poi le prime ad essere emarginate. Qui forse più che altrove si intreccia la volontà di cambiamento e di lavoro di una grande massa di donne: lavoro stabile e qualificato, maggiore civiltà, cultura, migliore qualità della vita con le esigenze più generali di sviluppo sia delle nostre campagne che, più in generale, del nostro Paese. Noi come legislatori dovremmo, anche nel concreto, vedere con maggiore accortezza come rimuovere gli ostacoli giuridici che ancora esistono, per affermare, anche nelle nostre leggi, posizioni di vera parità delle donne anche nelle campagne. Penso per esempio che soltanto in questi giorni, con la legge di parità non ancora definitiva, abbiamo introdotto il principio che le lavoratrici autonome, le commercianti, le artigiane, le coltivatrici dirette, possono eleggere ed essere elette negli organismi associativi e nelle cooperative. Questo è un grande fatto: ma siamo nel 1977, alle soglie del 1978, e nonostante il diritto di famiglia sia stato approvato da tempo, un'incidenza del diritto di famiglia nelle condizioni

di vita, in una maggiore dignità e corresponsabilità anche delle donne coltivatrici dirette ancora non si è fatta sentire. Il nostro impegno di legislatori dovrà dunque indirizzarsi anche in tal senso. Ma ciò non è sufficiente, poichè occorre allargare la base produttiva e garantire un lavoro che non sia solo giustamente remunerato, ma anche qualificato e che stimoli la creatività.

Mi consenta, senatore Scardaccione: ho letto attentamente ed ho ascoltato la sua relazione laddove dice che ora i salari femminili in agricoltura sono ai livelli di quelli del pubblico impiego. Ci sono però delle altre difficoltà. È vero che i salari femminili non sono più quelli del passato (per fortuna i patti provinciali e il contratto integrativo hanno accorciato la forbice che esisteva sia tra i lavoratori della terra e quelli degli altri settori che tra i lavoratori del nord e quelli del sud), ciò che è un fatto non soltanto di giustizia ma anche di incremento e di sviluppo economico più generale.

Ma se è vero questo, è pur vero che in certe zone, fra le più povere e disgregate, esistono ancora situazioni assurde, come il caporalato nelle assunzioni ed il lavoro nero, che provocano quei fenomeni di coercizione morale ed anche materiale di cui spesso i datori di lavoro si avvalgono per ricattare le donne ed imporre loro salari anche molto più bassi di quelli stabiliti per contratto.

Quindi esiste certamente il problema di una giusta remunerazione del lavoro di tutti uomini e donne, ma, secondo me, esiste soprattutto un problema di garanzia occupazionale, quindi di maggiori livelli occupazionali, di stabilità, di professionalità, che va sollecitata anche attraverso una adeguata politica del Ministero: istruzione professionale, corsi di aggiornamento nelle nostre campagne, che siano in armonia con le scelte produttive che vogliamo incrementare e portare avanti.

Per questo ritengo che il Ministero, nel momento in cui sta preparando la conferenza nazionale per il piano agricolo alimentare nel momento in cui discutiamo il bilancio, deve uscire — secondo me — dalla semiclandestinità per investire il Parlamento, le Regioni, le forze sociali e diventare

un momento importante di partecipazione di tutti quelli che devono poi essere i soggetti attivi, i protagonisti del piano agricolo alimentare, cioè anche i giovani e le masse femminili.

Per quanto riguarda l'occupazione, ci si pone l'obiettivo, nella relazione programmatica, di rallentare l'esodo.

Ora, ritengo che si possa rallentare l'esodo e rivitalizzare con energie nuove le nostre campagne nella misura in cui si elimineranno, certo gradualmente, la precarietà, la disoccupazione o la sottoccupazione, che spesso è ingiustificata nelle nostre campagne; quindi nella misura in cui si realizzeranno la riorganizzazione del piano agricolo — su cui i colleghi si sono ampiamente soffermati —, la rapida definizione delle leggi che sono al nostro esame, i nuovi compiti in materia di agricoltura che sono stati trasferiti alla regione con la legge n. 382 e l'impegno politico che sta alla base dell'intesa tra i sei partiti.

Questi elementi possono e debbono rappresentare un banco di prova per tutti: forze politiche, Parlamento e Governo, l'occasione importante per far uscire le nostre campagne, la nostra agricoltura dalla grave crisi che la travaglia e contribuire in questo modo a creare una situazione migliore per il nostro Paese.

Concludo con due domande, cogliendo l'occasione della presenza del Ministro. La prima si riallaccia ad un accenno che il signor Ministro ha fatto la settimana scorsa sull'UMA, lasciando capire che, con la soppressione — mi pare — di questo ente, i coltivatori diretti non potranno più beneficiare della riduzione dei carburanti prevista dalla legge. Ora non so se abbiamo inteso bene, però gradiremmo che il Ministro fosse più preciso a questo riguardo perchè, se è così, è chiaro che dobbiamo cercare la maniera di correre ai ripari, cioè la maniera per non far scontare ai coltivatori, in termini economici, un fatto di questo genere.

La seconda domanda si riferisce all'IRVAM. Questa mattina ho ricevuto una delegazione sindacale unitaria; so che anche altri Gruppi politici l'hanno ricevuta, so che

c'è stata una manifestazione di protesta e che c'è tensione fra i lavoratori che sono senza stipendio dal mese di settembre.

Ora, a prescindere dalla destinazione e dalle finalità dell'IRVAM — d'altra parte già nella discussione sull'AIMA questo problema è presente — non c'è dubbio che ci sia un problema contingente e siccome abbiamo la fortuna di avere qui il Ministro, mi permetto di chiedergli che cosa si intende fare per assicurare questi lavoratori, finchè una nuova legge non garantirà la soluzione da dare al problema.

Ho qui una nota stampa dei sindacati nella quale si dice che lei, onorevole Ministro, in via preliminare ha informato i sindacati dell'azione del Ministero, che ha fatto un passo avanti sul piano amministrativo per superare l'attuale situazione finanziaria dell'Istituto, promuovendo tutte quelle iniziative, anche sul piano legislativo, atte a garantire la ripresa della regolarità delle retribuzioni e ad assicurare fino a tutto il 1978 lo svolgimento dei compiti dell'IRVAM.

Gradiremmo che il signor Ministro ci fornisse delucidazioni al riguardo.

M A R C O R A, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Che data porta quella nota?

T A L A S S I G I O R G I R E N A T A. Porta la data del 7 ottobre 1977.

M A R C O R A, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In pochi giorni il Parlamento non può risolvere tutto.

L A Z Z A R I. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, come ultimo iscritto a parlare mi trovo nella condizione di dover ripetere qualcosa che è stato già detto ed appunto per questo voglio essere breve e molto chiaro.

Innanzitutto sono sostanzialmente d'accordo con la relazione del senatore Scardaccione, però non credo che essa sia del tutto congruente con il documento ministeriale; secondo me, cioè, rispetto ad esso rappresenta una visione, un tipo di giudizio, una prospettiva leggermente diversa, tant'è

vero che il collega Scardaccione sostiene — mi riferisco alle parole che egli ha espresso con rigore e passione — che il punto centrale, cruciale di crisi dell'agricoltura non è la produttività, ma è l'emarginazione di un eccessivo numero di persone. Dov'è l'uomo? si chiedeva egli in forma icastica.

Invece, nel documento del Ministero si scrive notoriamente che il problema centrale dell'agricoltura italiana è l'insufficienza di disponibilità di superficie utilizzabile.

Sottolineo semplicemente questo punto non per polemizzare, ma per sottolineare una differenza della relazione Scardaccione che non è detto sia in contrasto con il documento ministeriale, il quale in un certo senso quantifica un problema che in realtà non può essere quantificato. Il problema centrale dell'agricoltura non è l'insufficiente disponibilità di superficie utilizzabile, ma è qualcosa di ben più grande, direi.

Detto questo, riaffermo la mia sostanziale adesione alla relazione del collega Scardaccione, però con un'eccezione, in quanto essa contiene un inno alla proprietà; l'imprenditorialità non è necessariamente legata alla proprietà, può essere una forma intermedia, per cui credo che in una visione moderna dell'agricoltura certi schemi mentali debbano essere o criticamente e meglio analizzati ovvero superati.

Vorrei ora formulare delle domande alle quali il Ministro può rispondere in piena coscienza, e che costituiscono, in un certo modo, il retroterra di tutto il discorso che abbiamo fatto. Mi chiedo innanzitutto che cosa continua e che tipo di svolta c'è nella politica agraria italiana. Negli ultimi anni c'è stato un riemergere estremamente interessante della questione agraria, che è riemersa purtroppo di fronte alla crisi che ci troviamo a combattere e direi che uno dei dati di maggior rilievo è rappresentato proprio dallo sforzo compiuto da tutti i settori, anche moderati, cioè anche da quelli che hanno gestito un certo tipo di politica fino ad oggi, che hanno cercato di rinnovare anche l'apparato concettuale, il modo di prospettare, il modo di parlare che per un quarto di secolo ha sorretto la politica agraria nazionale e che, specialmente in que-

sti ultimi anni, aveva perso molto, soprattutto dopo il contatto con l'esperienza europea.

Ora è evidente che, sia nel documento ministeriale, sia in tutta la politica che il Ministero dell'agricoltura sta svolgendo da tempo, c'è in parte, c'è *in fieri* una revisione critica dell'esperienza e — direi — dei risultati della passata gestione della politica agraria. Secondo me questa revisione critica non impedisce di riproporre però alcuni punti dell'antica impostazione che identificherei anche in una tendenza ad un certo tipo di centralismo amministrativo aggiornato, evidentemente, ed in una concezione che è forse troppo definire corporativa, nella quale però le forme di organizzazione che vengono prospettate risentono molto di un certo tipo di organizzazione a livello europeo.

Ora, il problema che rappresenta uno dei dati più importanti per dare un giudizio e per discutere con piena cognizione le questioni dell'agricoltura italiana, riguarda i rapporti tra l'economia italiana e la CEE. Non voglio ripetere tutto il discorso dell'esodo dalla campagna delle forze di lavoro, che non solo costituisce uno dei punti di debolezza di tutto il movimento operaio, ma che ha indebolito strutturalmente tutta la società italiana, come non voglio ripetere i motivi dell'incapacità crescente che ha la nostra agricoltura nel fornire un complesso di beni alimentari adeguato. Però, credo che occorra fare molta attenzione al fatto che gli importatori nel nostro Paese sono in grado non solo di orientare i prezzi di vendita al dettaglio, ma anche di condizionare pesantemente i prezzi alla produzione di generi alimentari che la nostra agricoltura fornisce, cioè essi operano in rapporto all'estero e condizionano la produzione.

Questo accade, per esempio, nell'importazione delle carni bovine e del granturco. In Italia importiamo in media 50 milioni di quintali di granturco all'anno ed abbiamo praticamente un solo gruppo che manovra l'importazione di questo prodotto.

Ora, corre nuovamente l'idea che le importazioni siano delle attività integrative che in qualche modo, indispensabilmente,

danno una mano all'insufficienza dei prodotti nazionali, mentre in realtà la situazione è opposta: cioè le importazioni esercitano un pesante condizionamento.

Sarebbe oltremodo interessante vedere fino a che punto c'è stato nel nostro Paese — perchè è un processo che si svolge tuttora — un'identificazione anche fisica tra grossisti, industriali, grandi importatori e grandi produttori agrari. Ad un certo momento, cioè, in certe zone alcuni personaggi riassumono tutti e quattro i volti di queste attività.

Il discorso, però, è grave perchè vediamo scomparire, ogni anno, centinaia di aziende agricole, contrarre la superficie agraria utilizzata ed aumentare il numero delle grandi imprese nonchè la superficie da esse occupata; vediamo, contemporaneamente, ridursi il patrimonio bovino, mentre si registra un'importante crescita di dimensioni dei grandi allevamenti. La crescita, cioè, del volume delle importazioni è in stretto rapporto con i processi di concentrazione della produzione nazionale di tutti questi beni. Ed un aspetto, direi, condiziona l'altro.

Bisogna allora, evidentemente, che noi ci poniamo il problema della rilevanza della dinamica di questo fenomeno, perchè è uno degli elementi fondamentali — in una visione, come diceva la collega, di programmazione — anche il quantificare il potere reale finanziario delle persone che svolgono queste funzioni.

La tendenza strutturale, però, che fa da sfondo a queste dinamiche è la perdurante — e questo è un altro dei punti negativi — riduzione delle forze di lavoro agricole. Sia che facciamo il conto, per esempio, delle giornate effettuate, in media, dai braccianti, sia se facciamo il conto di quelle effettuate dai salariati, vediamo che c'è una tendenza a ridurre l'occupazione, sotto qualunque profilo la si voglia considerare.

Ora, signor Ministro, si può anche non essere d'accordo con certe sue impostazioni, però bisogna darle atto che nella sua attività lei ha fatto un notevole sforzo di organicità, anche, per esempio, quando ha cercato di definire i mezzi economici ed istituzionali che costituiscono il tessuto della

politica agraria nei suoi rapporti sia con la struttura agraria stessa, sia nei confronti dell'apparato concettuale, diciamo così, della terminologia (è cambiato anche il linguaggio, sotto certi aspetti). E se dovessi dare una definizione del modo di gestire l'agricoltura, oggi, direi che è la traduzione italiana molto intelligente e adattata della impostazione Mansholt. Io sento in un certo tipo di gestione, in una certa serie di impostazioni questo orientamento, che, naturalmente, mira alla modernizzazione del sistema, ma che è anche un rafforzamento, diciamo, di certe strutture già esistenti, pur con notevoli cambiamenti.

Era questo il punto centrale che mi premeva sottolineare.

Vi è ancora un altro elemento che desidero sottolineare — e con questo concludo —: il decentramento delle funzioni. Tutti siamo estremamente preoccupati (e con la legge n. 382 ed anche senza di essa) del grosso problema che si pone, e non solo all'agricoltura, con il passaggio delle funzioni. Ora, io ritengo che per l'agricoltura questo passaggio sia uno dei momenti più delicati e più importanti e non solo perchè un potere va da una parte ad un'altra, in quanto il potere può darsi anche che si esaurisca (al limite l'esperienza ci ha insegnato che molte volte quando si è distrutto un ente la sua funzione si è esaurita). Questo è un problema reale, che deve impegnare al massimo il Ministero dell'agricoltura perchè noi parliamo sempre di una centralità dell'agricoltura, ma la centralità, secondo me, ce la dovremmo guadagnare. Quindi non si tratta di una responsabilità unicamente del Ministro ma di tutti, anche per quanto concerne il modo come sapremo gestire il passaggio. Il discorso che faceva il collega Foschi di quantificare e di personalizzare è un problema reale, che va visto però anche in termini politici della nuova gestione dell'agricoltura, ed un problema difficile perchè gli enti, anche i nuovi come la regione, si presentano con una propria struttura ed esperienza. E il modo con cui noi tutti riusciremo a realizzare questa fase del decentramento alle regioni, sarà determinante

anche in relazione alle funzioni che l'agricoltura potrà avere domani.

Centralisti o no siamo tutti profondamente interessati a che ciò avvenga nel migliore dei modi, magari in tempi più lunghi, se necessario; più che il tempo, ripeto, ha importanza il modo in cui avviene questo passaggio di poteri che diventa un fondamentale punto di riferimento per quella che consideriamo la centralità dell'agricoltura.

Il senatore Scardaccione giustamente faceva notare che nella relazione previsionale e programmatica finalmente si era fatto un riferimento all'ambiente. Io vorrei fare al riguardo una notazione, che si ricollega, poi, al concetto della centralità. Tale capitolo viene messo dopo quello dei trasporti, ma, in una visione logica ed organica, il problema dell'ambiente doveva stare all'inizio, perchè l'ambiente deve contenere tutto. Mi si potrà dire: meglio questo che nulla! Siamo d'accordo, però risalta sempre il carattere settoriale e residuale di una certa visione.

In questo senso, pertanto, signor Ministro, ripeto ancora una volta che la tabella dell'agricoltura va ben al di là dell'occasione; cioè noi ci troviamo ad affrontare uno dei temi fondamentali, volenti o nolenti, dello Stato, perchè se ci deve essere un rovesciamento totale nella valutazione dei problemi (questi sono i problemi preminenti e questa è la grande industria del futuro), occorrerà sempre maggiore impegno in questo passaggio di poteri, in questo nuovo modo di gestire, nella speranza che l'agricoltura trovi almeno una collocazione razionale nel nostro sistema.

Termino il mio intervento, signor Ministro, con una raccomandazione. Noi abbiamo chiesto numerose volte al Sottosegretario le pubblicazioni del Ministero, ma non le abbiamo mai avute. Io mi trovo nell'umiliante condizione di dover andare a chiederle a destra o a sinistra...

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non ricevete neppure « Agricoltura »?

L A Z Z A R I . No, non la ricevo.

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Darò disposizioni, allora, perchè vi venga inviata. Oltretutto, è una delle poche cose fatte bene.

L A Z Z A R I . La ringrazio.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli senatori, nonostante qualche scetticismo circa l'utilità di una discussione di un bilancio — che, tutto sommato, non si può modificare — devo dire che la discussione è stata estremamente interessante. Non ho potuto seguirla tutta e dovrò rispondere ad alcuni interventi sulla base di ciò che mi è stato portato a conoscenza.

Vorrei innanzitutto fare alcune precisazioni; il bilancio di previsione reca spese per 621,2 miliardi: 161,6 miliardi per la parte corrente, 459,6 miliardi per il conto capitale. L'aumento rispetto all'anno precedente è di 23,5 miliardi, di cui 7,4 per il conto capitale. Bisogna però anche dire che non sono iscritte autorizzazioni di spesa previste dalla legge n. 153 e dalla legge n. 532 sulle direttive per la riforma dell'agricoltura: la iscrizione di queste somme darebbe luogo ad un ulteriore aumento di 29,9 miliardi per il conto capitale. Tali cifre non tengono conto, evidentemente, dell'accantonamento presso il fondo speciale del Tesoro per i provvedimenti legislativi in corso.

Per avere un quadro più completo delle disponibilità a favore dell'agricoltura, vorrei ricordare anche gli importi che si pongono al di fuori del bilancio: abbiamo 130 miliardi per i « fondi di rotazione » in favore della zootecnia e della meccanizzazione, 500 miliardi per gli interventi agricoli della Cassa per il Mezzogiorno. Si devono aggiungere i 900 miliardi del FEOGA che stanno diventando reali; abbiamo già speso 700 miliardi anche se comprendono una parte di contributo nazionale e in gran parte interventi comunitari. Mancano anche gli apporti che autonomamente vengono decisi

dalle regioni senza far riferimento a specifica autorizzazione di spesa a carattere nazionale; occorre tener conto inoltre dei 2.400 miliardi legati al sistema di sicurezza sociale che, oltretutto, oggi è al centro di un generale e vivace dibattito politico. Ritengo, onorevoli senatori, che con queste aggiunte il quadro cambi sostanzialmente.

I residui passivi costituiscono la nota dolente, ma sarebbe opportuno esaminare questi 1.207,6 miliardi: 255,7 miliardi sono « residui di stanziamento »; 536,7 miliardi sono « residui di impegno », sono cioè già impegnati ma non materialmente erogati per lavori in corso; 406,3 miliardi sono pagamenti già ordinati e non definiti; 8,9 miliardi sono somme destinate ad economie. I « residui di impegno » sono somme che sono già state oggetto di atti formali di impegno e che non sono disponibili, ma che vengono mantenute in bilancio in attesa dell'effettiva erogazione; vi sono evidentemente tempi tecnici per le autorizzazioni, le iniziative e le erogazioni secondo le procedure.

Per quanto riguarda i « residui di stanziamento », 123 miliardi sono costituiti dalle annualità del concorso finanziario dello Stato nel pagamento degli interessi sui mutui di durata poliennale per opere di miglioramento fondiario e per l'acquisto di proprietà diretto-coltivatrici. L'impegno fu assunto anni fa, ma il versamento delle rate è collegato alle scadenze previste dai singoli piani di ammortamento; si tratta pertanto di « residui impropri ». Nel settore dei « residui di stanziamento » 50 miliardi riguardano la realizzazione di impianti a carattere nazionale per la raccolta, la commercializzazione e la trasformazione di prodotti agricoli; 37 miliardi sono relativi al settore della bonifica e della bonifica montana. Nell'uno e nell'altro caso il perfezionamento delle procedure, collegate ad opere di grande impegno, comporta determinati tempi per i provvedimenti formali, anche se i lavori hanno avuto regolare affidamento e sono già stati appaltati; si tratta, quindi, di cifre che attingono ad impegni di carattere informale. È necessario aggiungere che, soprattutto in questi settori, la lievitazione dei costi regi-

strata negli ultimi anni ha comportato anche ritardi nella fase esecutiva.

Occorre ancora una volta rammentare che, spesso, le iscrizioni in bilancio di somme stanziata da leggi avvengono solo ad esercizio avanzato, e ciò riduce i tempi disponibili nell'ambito dell'esercizio sia per l'istruttoria che per assolvere gli impegni. Il problema assume particolare importanza per le regioni: è cura del Ministero dell'agricoltura adoperarsi perchè, nei limiti delle possibilità di tesoreria, le iscrizioni avvengano nei tempi previsti e affinché si verifichi entro termini brevi l'assegnazione delle disponibilità da parte del CIPE alle singole regioni. Mi riferisco alla legge n. 403: tutte le operazioni relative alla Commissione interregionale e al CIPE sono state effettuate, ma ci sono stati ritardi da parte del Tesoro per quanto riguarda gli stanziamenti.

Si può, comunque, concordare con l'opinione che una più completa valutazione degli impieghi dei finanziamenti destinati all'agricoltura si potrebbe avere conoscendo lo stato di erogazione dei fondi già attribuiti alle regioni. Vi sono alcuni settori per i quali le regioni hanno già avuto disponibilità cospicue, come nel caso della riforma socio-strutturale dell'agricoltura, dei fondi di rotazione e del fondo di solidarietà nazionale.

Il problema delle disponibilità per l'agricoltura va, però, considerato soprattutto dal punto di vista politico della loro congruità ai bisogni di sostegno e sviluppo del settore; in questo senso vi è stato recentemente un dibattito di notevole rilievo politico.

Il documento che reca « Indicazioni per un piano agricolo-alimentare », predisposto e diffuso dal Ministero, indica nella media dei prossimi cinque anni in 2.620 miliardi i fabbisogni annui di spesa pubblica per realizzare il piano: 740 miliardi per il sostegno del settore (misure socio-economiche, acquisto di mezzi tecnici, stabilizzazione dei prezzi); 1.880 miliardi per il sostegno degli investimenti (servizi di carattere generale, infrastrutture, strutture aziendali, capitale di esercizio e strutture di mercato). Si ipotizza che 700 o 800 miliardi l'anno si potranno ottenere dalla Comunità europea, mentre 1.800 miliardi circa dovranno essere a cari-

co dello Stato. Per garantire coerenza con la politica del Governo, per quanto riguarda la spesa pubblica, in occasione della predisposizione di questo bilancio, è stato possibile superare la proposta avanzata di ridurre a 215 miliardi gli stanziamenti inizialmente previsti per il « quadrifoglio » per il 1978. Correggiamo, pertanto, certe informazioni che anche recentemente sono state registrate dalla stampa, per cui gli stanziamenti da 515 miliardi si sarebbero ridotti a 215 miliardi, in quanto sono stati aumentati di 300 miliardi i finanziamenti previsti dalla legge n. 403.

È certamente a vostra conoscenza che i 515 miliardi, con voto unanime della Commissione bilancio, sono stati portati a 670 miliardi.

Per quanto riguarda il piano agricolo-alimentare, in merito al quale sono intervenuti vari oratori tra i quali i senatori Romeo, Fabbri, Sassone, devo dire che noi abbiamo dato diffusione al relativo documento affinché esso divenisse una base per un largo dibattito, capace di mobilitare le forze politiche, sociali, sindacali.

Devo precisare che un primo documento lo avevamo già preparato dall'anno scorso entro i tempi previsti dalla dichiarazione programmatica del Presidente del Consiglio; tale documento venne inviato agli altri Ministeri, ma quello del bilancio ce lo rinviò con talune osservazioni intorno al mese di marzo.

Orbene, noi abbiamo deciso di dare larga diffusione al documento affinché si possano verificare le risposdenze delle indicazioni formulate alle esigenze sia delle istanze regionali sia del corpo sociale dell'agricoltura.

Proprio a tal fine si è anche deciso di dar luogo ad un convegno che avrà il duplice scopo di verificare le proposte formulate per valutare e raccogliere critiche ed osservazioni ed essere, quindi, in grado di determinare una comune volontà di azione. Tutto ciò per mettere poi in grado il Ministero dell'agricoltura di porsi come autentica espressione degli interessi e dei punti di vista che interessano il settore agricolo. Siamo convinti che non sarà possibile dare attuazione a qualsiasi tipo di politica in agricoltura

senza la partecipazione delle Regioni, che dovranno dotarsi di strumenti che non possono essere inventati anche se, con il decreto delegato n. 616, qualcuno crede di poter sottovalutare tale problema.

Noi abbiamo invece chiesto alle Regioni il loro contributo; abbiamo promosso delle riunioni ed abbiamo deciso con le medesime — anche per evitare che le Regioni facessero propri piani agricolo-alimentari all'insegna della dispersione — ben tre convegni: il primo avrà luogo il 18 ed il 19 novembre prossimo a Bologna, ed interesserà le Regioni del Nord; il secondo avrà luogo il 25 e 26 novembre a Bari per quelle del Sud, mentre il 2 ed il 3 dicembre si terrà un terzo convegno a Perugia per le Regioni centrali.

Un convegno nazionale sarà organizzato a Roma sotto l'egida della Presidenza del Consiglio (in quanto è la collegialità del Governo, e non solo il Ministro dell'agricoltura, che deve assumere impegni) intorno al 15-16 dicembre prossimo. Per dare concretezza ai lavori, tale convegno sarà articolato in sede di commissioni specifiche cui parteciperanno le organizzazioni professionali, le Regioni, gli enti intermedi dell'agricoltura, gli esperti e gli esponenti dei settori interessati.

Sulla base dei risultati del convegno sarà possibile giungere alla definizione del piano agricolo-alimentare ed alla sua approvazione da parte dell'organo collegiale di Governo.

È opportuno precisare il significato di questo piano agricolo-alimentare; noi lo consideriamo come il quadro generale di riferimento che deve precisare gli obiettivi ritenuti utili per l'agricoltura del Paese, ma anche perseguibili. Il senatore Sassone ha citato con diligenza, che non è solo meccanica ma politica, gli obiettivi che ci siamo prefissati. Siamo stati accusati di essere stati troppo definiti nei nostri obiettivi; se avessimo fatto il contrario, tuttavia, sono certo che ci avrebbero detto di essere stati generici ed inutili!

L'importante è che ci si metta d'accordo sugli obiettivi che vogliamo perseguire e che poi ci siano dati gli strumenti per perseguirli. Diremo che alcune colture vanno

contenute ed altre esaltate, ma il Parlamento e le Regioni ci devono dare la possibilità di una realistica capacità operativa per perseguire quegli obiettivi. Ripeto: bisognerà respingere tutte le pressioni particolari, per farci modificare, durante il percorso, certe finalità.

Devo aggiungere che noi ci presenteremo a questa discussione non inventando tutto o pretendendo di cambiare tutto; ci baseremo sulla realtà del nostro Paese ed anche su fatti che, dal punto di vista legislativo, stanno per avere una loro conclusione.

Il «quadrifoglio» rappresenta già un fatto preciso ed indica delle procedure da seguire tentando un coordinamento programmatico tra Stato e Regioni, tra Regioni e Ministero dell'agricoltura, tra Cassa del Mezzogiorno e Partecipazioni statali e tra tutti gli enti che ricevono contributi dallo Stato. Noi dobbiamo sapere dove dobbiamo impiantare certe coltivazioni, dove dobbiamo irrigare, dove si devono creare le strutture per la trasformazione, evitando la creazione di doppioni che creano appesantimenti dei conti economici.

La stessa legge sul finanziamento della attività agricola, la n. 403, è stata impostata secondo questa logica e deve servire ad un collegamento tra la situazione attuale e quella che vorremmo che fosse tra un anno, quando riusciremo a mettere in moto il meccanismo delle leggi di procedura.

Vi è stato qualche appesantimento, per la verità, e potrei dire agli onorevoli senatori — e lo dirò alla Camera — che troppe verifiche, tra le Commissioni, finiscono con l'appesantire la capacità operativa specie in un Paese dove la struttura burocratica è sempre meno efficiente e non sempre per colpa di un Ministro.

Bisogna cercare di capire che rinviare dallo Stato alle Regioni e ad altri organismi costituisce un ritardo ed un appesantimento operativo — che poi si paga — per il raggiungimento degli obiettivi che ci siamo prefissi.

Abbiamo anche qui la legge sull'associazionismo, che fa parte anch'essa di una logica all'interno di quello che dovrà essere il momento di mobilitazione per il piano

agricolo-alimentare. Lo stesso vale per la legge sull'AIMA. Certo, senatore Lazzari, sappiamo benissimo che esistono gli importatori. Ma le devo dire che il Ministro della agricoltura non è certo rimasto con le mani in mano. Aver fatto trasferire sei milioni di quintali di grano tenero dal magazzino comunitario tedesco al magazzino comunitario AIMA a valore zero con spese di trasporto a carico della Comunità e con spese di immagazzinaggio e di conservazione a carico della Comunità, ha dimostrato che noi non stavamo solo al mercato.

Non le ripeto le accuse che mi sono state mosse nell'ambito della Comunità di fare il commercio di Stato. A queste accuse ho risposto naturalmente come si doveva e cioè che non si capisce perchè un Paese che paga il 17 per cento dello stoccaggio, non debba avere disponibile il grano e poi passare attraverso il commercio, quando oggi il prezzo del grano tenero è grosso modo superiore del venti per cento al prezzo di intervento.

Ho detto, dunque, ai colleghi che se c'era un intervento dirigista era quello della Comunità che dà il contributo, il cosiddetto « premio di restituzione », per esportare verso Paesi terzi, anche quanto uno Stato membro è carente ed in una situazione di penuria.

Ho proposto di sospendere fino alla fine della campagna commerciale la restituzione. In tal modo i francesi venderebbero il grano in Italia: ne hanno settanta milioni di quintali in più. Ma fino a quando potranno avere la restituzione della Comunità per tenere i loro mercati sui Paesi terzi, certamente non riforniranno il mercato italiano. Torna a questo proposito un discorso vecchio, quello cioè che la Comunità deve creare gli *stocks* non solo di carne, ma anche di zucchero e di cereali nei Paesi deficitari, perchè se il grano di intervento invece di essere sui magazzini del Reno fosse in Italia, non avremmo nessuna difficoltà se la stessa Comunità lo mettesse all'asta. Per cui potremmo avere immediatamente il riequilibrio del mercato. Messo all'asta in Germania, il grano viene comprato dai commercianti che lo trasportano portando i prezzi

ai livelli che tutti conosciamo. In sei o sette mesi abbiamo ricostituito scorte per sette milioni e mezzo di quintali di grano duro. Come del resto abbiamo fatto anche per l'olio d'oliva: ne avevamo in magazzino ottocentomila quintali. Nel 1976 il raccolto dell'olio d'oliva era stato la metà di quello del 1975. Come spesso accade quando c'è penuria, si aspetta che si elevino i prezzi (tutto sommato è giusto per i nostri contadini). Ma manovrando lo stoccaggio siamo giunti alla fine della campagna e, fortunatamente, avendo previsioni di una annata abbastanza abbondante, non ci sono state tensioni.

Abbiamo rotto i circuiti per quanto riguarda la carne. I contingenti di importazioni da Paesi terzi (che sono i soli che si possano manovrare dato che manovrando all'interno vi sarebbe limitazione di mercato) li abbiamo fatti assegnare alle nostre cooperative, cioè all'AIA che è composta dalla Coltivatori diretti, dall'Alleanza contadini e dalla Confagricoltura. Queste non sempre hanno fatto una bella figura per i ritardi nella importazione: abbiamo potuto però ottenere una proroga affinché non si inserisce la speculazione in questo settore. Se si leggono gli attacchi che mi provengono da certi settori, ci si renderà conto che questa non è stata una cosa da poco. Abbiamo avuto un ricorso presentato da un macellatore nazionale, accolto dal TAR. Siamo intervenuti per scongiurare la sospensione dell'affidamento all'AIA con un decreto che il Parlamento ci ha convertito in legge all'unanimità.

Le importazioni non sono state completamente ignorate. Il granoturco non lo possiamo manovrare perchè non esiste nella Comunità. Il discorso è quello della Federconsorzi e non come nemico da abbattere, perchè non possiamo pensare di sostituire le sue strutture o di rifarle. Il problema è piuttosto che le forze di categoria, le associazioni, intervengano insieme affinché tali processi si svolgano non all'interno delle esigenze del mercato internazionale, ma sempre rispettando il mercato, all'interno delle esigenze della collettività nazionale. Se potessimo metterci d'accordo su questo argomento, credo che si potrebbe avere un vantaggio generale. Anche

su tale argomento, comunque, non abbiamo esitato ad intervenire in tutti i modi che erano possibili.

Abbiamo il problema della repressione delle frodi di cui ha parlato il senatore Foschi. Su tale argomento eravamo pronti sin dal 1975, ma si sono avuti ritardi poichè esso era condizionato dall'emanazione del decreto delegato previsto dalla legge n. 382. Con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 è stato definito il ruolo della repressione frodi, e speriamo a questo proposito di poter presto presentare un disegno di legge. Anche su tale argomento non pensate che il Ministero dell'agricoltura possa tutto: le sue capacità sono quelle che sono. Dobbiamo abituarci tutti a capire quali sono le insufficienze. Al Ministero dell'agricoltura abbiamo giornalmente degli esodi: l'altro giorno era il Direttore generale della tutela, ieri è stato il rappresentante del Comitato di gestione ortofrutticola a Bruxelles, dove non ho ricambi poichè non ho la possibilità di mandare più di due persone. Non si possono dare in mano decisioni di decine di miliardi a gente che quando va a Bruxelles, per la trasferta che le diamo, o sta due giorni e una notte o, se sta due giorni e due notti, non può consumare due pasti. Questi discorsi vanno fatti. Queste sono cose con le quali abbiamo sempre a che fare...

Sulla repressione frodi...

P R E S I D E N T E . Qualcuno è finito a Rebibbia.

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Aspettiamo le indagini della Magistratura, signor Presidente. Io posso soltanto dire che quella ditta di cui adesso mi sfugge il nome era stata denunciata decine di volte dal servizio competente e che per la maggior parte delle volte era stata assolta o comunque condannata a pene di cinquanta o centomila lire.

Si poteva fare soltanto una cosa: costituire un comitato di coordinamento tra NAS e DAF per la repressione delle frodi: l'abbiamo fatto.

Per quanto attiene alla politica agricola comunitaria, devo dire che sono molto pessimista. Certo, il Parlamento italiano, con la piena adesione del Ministro, a questo riguardo ha votato all'unanimità un ordine del giorno; nel periodo della presidenza italiana, nel secondo semestre del '75, siano riusciti anche a far approvare un documento dalla Comunità contenente delle revisioni, ma ho la vaga impressione che, malgrado ciò, non vi sia da parte dei Paesi comunitari la volontà politica di procedere realmente a delle modifiche.

Dirò di più: per la questione dell'ingresso dei nuovi Paesi del bacino mediterraneo nell'organismo comunitario esiste la intenzione di affrontare il problema nel peggiore dei modi.

Debbo, poi, evidenziare che abbiamo presentato un *memorandum* sui problemi agricoli, ma devo prendere atto con rammarico che purtroppo i nostri documenti, anche a causa di carenze strutturali, non sono molto conosciuti: occorrerebbe leggere la rivista « Agricoltura », che pubblica integralmente testi e notizie, per essere sufficientemente informati.

Resta il fatto che l'attuale disinformazione dà anche luogo ad interpretazioni non rispondenti a verità e così viene fuori l'eterno dilemma se il Ministro dell'agricoltura sia o no contrario all'ingresso dei nuovi Paesi del Mediterraneo nell'organismo comunitario.

È quasi inutile ripetere che siamo politicamente favorevoli a tale ingresso che va visto nel quadro di un allargamento democratico della Comunità; debbo però avvertire che ci stiamo muovendo all'interno di una grossa illusione: quella di credere che l'ingresso di questi Paesi possa modificare il rapporto contrattuale dell'Italia nei confronti degli altri Paesi comunitari. Questi non cambiano atteggiamento; a tal fine ci vorrebbe un fatto grosso ed il fatto grosso deve essere portato a livello di Capi di Stato e, se necessario, anche non facendo approvare il pacchetto prezzi l'anno venturo.

Vi devo anche dire — e nel *memorandum* lo cito — che nel pacchetto non bisogna chiedere cento cose; esso deve comprendere le richieste comprensibili e la principale di que-

ste voci è che la Comunità deve farsi carico del ritiro del trasformato, perchè ho la vaga impressione che la Comunità voglia aumentare di qualche decina di miliardi di contributo all'Italia al fine di poter ritirare la sovrapproduzione che, come ben sapete, andrebbe poi quasi totalmente distrutta, operazione questa che viene legittimata dall'ipocrita affermazione che trattasi di prodotti a fini non alimentari.

Bisogna invece che la Comunità ritiri il trasformato perchè non vogliamo più la distruzione dell'ortofrutta, la qual cosa costituisce un fatto più che deplorabile anche dal punto di vista morale. Al riguardo, siamo intervenuti in tutti i modi ed in tutte le circostanze e quest'anno abbiamo — per esempio — ottenuto l'apprezzabile risultato, che nessuno ricorda, di aver esportato 530 mila quintali in più di arance con il contributo della Comunità, contributo che abbiamo ottenuto anche per i limoni.

Voglio puntualizzare che tutti questi nostri interventi sono tesi a realizzare ben definiti obiettivi, quali: evitare che i nostri agricoltori si rivolgano all'AIMA, il che vorrebbe dire dequalificare il prodotto e perdere i mercati; non distruggere i prodotti ortofrutticoli, perchè distruggendo e non trasformando insorgono anche problemi occupazionali, ed infine perchè con l'esportazione di alcuni prodotti trasformati possiamo acquisire della valuta.

Infatti per alcuni prodotti, vedi il concentrato di pomodoro, il succo di arancia, di limone, pesche sciroppate ed altro, in caso di eccedenza, la Comunità deve ritirare il trasformato. Ora, può verificarsi che ci sia un'annata di penuria — come del resto c'è stata nel 1975 quando scarseggiava il concentrato di pomodoro — ed allora il prodotto viene immediatamente venduto, oppure ci si può imbattere in un'annata in cui rimane dell'invenduto. Al riguardo, è bene ricordare che conservare questi prodotti costa meno che conservare il burro, costa meno che conservare la carne: basta disporre di ambienti asciutti.

Abbiamo anche proposto che venga presa in considerazione la possibilità di distribuire questi prodotti in assistenza sociale, con-

sentendo così finalmente ai bambini delle scuole dei nove Paesi della Comunità di mangiare pesche sciropate, di bere succo di arance. Ci è stato risposto che ciò vorrebbe dire impigrire l'industria, ma non sembra si sia tenuto nel debito conto il fatto che i prezzi verrebbero fissati annualmente, valutando quindi l'andamento di mercato. Il fatto più significativo, però, è che la Comunità non porta avanti lo stesso discorso magari per il latte o per il tè; trasforma il latte in burro. Ed allora le industrie non si impigriscono? Ma il vero problema è un altro; è che questa operazione — ha un costo di 300-400 miliardi — serve per noi ed anche per gli altri Paesi che entrano nella Comunità.

Certo, dobbiamo adeguare per quanto possibile la nostra politica agraria, dobbiamo qualificarla con la nostra produzione. Vogliamo evitare che i nuovi Paesi che si affacciano all'Europa — come accade a noi — pieni di entusiasmo, trovino condizioni capestro per le loro produzioni e debbano aprire i loro mercati ai prodotti dell'Europa continentale.

Succede così che i Paesi della Comunità fornitori di questi prodotti collocheranno tutta la loro produzione e per noi, per i portoghesi, per gli spagnoli, per i greci, rimarranno le briciole.

Non dimenticate poi la questione relativa all'olio d'oliva che la Grecia apparentemente esporta in quantità esigua, ma c'è da considerare che attualmente in Grecia è proibita la lavorazione dell'olio di semi. Però, nel momento in cui entrerà nella Comunità, la Grecia i semi li dovrà lavorare e quindi avrà eccedenza di esportazione dell'olio d'oliva con tutti i problemi che potete immaginare.

Per quanto attiene ai montanti compensativi, anche a questo riguardo non facciamo grandi illusioni. Il montante compensativo è una stortura che, però, tutto sommato accettiamo. Quando mi si dice: eliminare il montante compensativo e no alla svalutazione della lira verde, veramente non riesco a capire cosa si voglia.

Se noi eliminiamo il montante compensativo, i prezzi aumentano; perchè eliminare il montante compensativo significa che il

latte entra più caro, il grano entra più caro, la carne entra più cara, e così via. Ma eliminare il montante compensativo, sia con un atto meccanico, sia con la svalutazione della lira verde, è perfettamente uguale; solo che se noi svalutiamo la lira verde abbiamo il vantaggio della rivalutazione della nostra lira per cui per ogni punto di svalutazione della lira verde rapportata ad un anno l'Italia introita 7 miliardi mentre per ogni punto di abbattimento del montante, sempre rapportato ad un anno, si perdono 23 miliardi. Se svalutiamo la lira verde, abbiamo lo stesso risultato di eliminare il montante compensativo, in negativo, ma in positivo abbiamo il fatto che la lira verde da 1.030 lire va a 1.200, per cui le 50 unità di conto di integrazione del grano duro diventano 60.000 mila lire anzichè 51.650; quelle delle olive aumentano; quelle dei vitelli aumentano; non si riesce a capire perchè, anche l'altro giorno, alla Camera, alcuni deputati insistessero nel chiedere di eliminare il montante compensativo e di non svalutare la lira verde. Come ho già detto, eliminare il montante compensativo è la stessa cosa che svalutare la lira verde, per la parte negativa, solo che si perde il vantaggio di vedere pagata di più l'integrazione da parte della Comunità.

Per quanto concerne la ristrutturazione del MAF, noi la stiamo preparando; comunque prevediamo di trasferire alle Regioni 809 funzionari periferici; saranno messi a disposizione del contingente della presidenza 145 funzionari. In totale, il trasferimento sarebbe di 954 unità. Che cosa rimarrebbe all'Amministrazione centrale? Rimarrebbero 809 persone al centro, di cui 205 ai servizi generali (compresi gli operai, la manutenzione, ecc.) e 110 alla « Tutela » (rapporti con Bruxelles) rimarrebbero inoltre 488 periferici, di cui però 262 alla « Repressione frodi ». Al Ministero rimarrebbe un totale di 1.297 persone. Poi vi sono, naturalmente, i forestali; questi sono 432 a Roma e, 5.344 in periferia.

Quindi noi, praticamente, rimaniamo con 809 persone al centro, di cui 205 ai servizi generali, 110 alla « Tutela » e poi 140 distaccati all'AIMA. La ristrutturazione del

MAF, naturalmente, deve essere concordata anche con i sindacati.

Devo dire, poi, al senatore Foschi che per quanto riguarda il nostro impegno, egli sa che sulla legge n. 382 io sono stato critico, e non per il trasferimento, ma perchè non si sono previsti i tempi (e credo che le stesse Regioni me ne stiano dando atto). Non è l'atto di trasferire le funzioni che io ho criticato; è come si trasferiscono, quando e come si creano le strutture. Devo dire che al mio Ministero tre direzioni vengono abolite; inoltre, mancano due direttori generali che non sono stati sostituiti.

Ora, per quanto riguarda la situazione della legge n. 382, sorgono dei problemi enormi (e qui rispondo anche alla senatrice Talassi). Noi abbiamo l'UMA, ed io ho detto che rischia di non distribuire il carburante, perchè è in questo mese che si definiscono i moduli ed i contributi (l'UMA vive con i contributi degli utenti); questo non è stato fatto.

Abbiamo, naturalmente, anche il problema dell'Azienda demaniale delle foreste, senatore Foschi (è bene sapere come stanno le cose). Vi sono 236.000 ettari di foreste trasferite a tutto il 1975; le Regioni hanno fatto convenzioni per la gestione, perchè — come lei sa — le Regioni hanno le aziende demaniali delle foreste regionali, ma, nella stragrande maggioranza, si tratta di uffici con dei funzionari con mansioni impiegate. Esistono contraddizioni nel decreto n. 616. Io mi sono permesso di dirlo, ma sono rimasto inascoltato. Vi è la contraddizione, ad esempio, che l'Azienda demaniale delle foreste viene sciolta entro la fine dell'anno; però il decreto n. 616 dice che i parchi rimangono in vita fino al 1979. Ma i parchi sono gestiti dall'Azienda demaniale delle foreste; le foreste hanno le convenzioni con le Regioni e l'Azienda demaniale delle foreste gestisce i beni del culto di Tardisio, gestisce le foreste dell'ENEL, eccetera. Vi è, quindi, tutta una serie di servizi che non sono stati valutati attentamente. Dovremo fare delle leggi quadro, il più in fretta possibile, che sistemino queste contraddizioni. Saranno questioni che

dovremo discutere nell'ambito della legge-quadro.

Desidero far presente, anche perchè ne siate informati, che il Ministero dell'agricoltura ha ampliato di 10.000 ettari il parco dell'Abruzzo, includendo, ad esempio, e suscitando naturalmente qualche reazione locale, Pescasseroli, che è diventato un mostro di cemento; ha allargato di 1.000 ettari il parco del Circeo. A Sabaudia stavano costruendo qualche centinaia di migliaia di metri cubi di alberghi sui laghi salati e con il decreto di allargamento sono stati fermati sebbene vi fosse l'autorizzazione del comitato di controllo della Regione.

Ancora, è stato allargato di 40.000 ettari il parco dello Stelvio; l'abbiamo unito alla Engadina e incluso il Gava. Si è realizzato un parco di circa 135.000 ettari, che costituisce il parco antropizzato più grosso d'Europa. Al riguardo abbiamo avuto scontri, e consentitemi di dire che li ho avuti nel mio Partito, con i miei amici. Sono andato allo Stelvio a rispondere in una assemblea di sindaci inferociti, ai quali ho dichiarato che il Parco non si tocca: al limite possiamo discutere sui danni causati dai cervi.

Si è finalmente risolto il problema della Valsavaranche; si sono costituite oasi di riserva; si è svolta una politica dell'ambiente, con obiettivi precisi. Anche per quanto riguarda la politica dei parchi ed il piano relativo, quindi, intendiamo giungere ad elaborare un provvedimento che tenga conto di tutte le realtà e che certamente non potrà non avere momenti operativi legati alle Regioni.

Debbo ancora ricordare che, dal 1973 ad oggi, nel patrimonio forestale trasferito tra le Regioni si è, purtroppo, dimezzata la piantagione di alberi.

Al senatore Sassone debbo dire che lascerò anche i dati relativi alle macchine agricole, che sono estremamente importanti; lo stesso dicasi per quelli relativi alla disoccupazione in agricoltura. L'esodo è fermo, senatore Lazzari, anzi in agricoltura si sta finalmente verificando una certa inversione, anche per quanto riguarda il patrimonio bovino. Su « 24 Ore » si possono trovare forse dati più precisi dei miei, dai qua-

li risulta appunto tale inversione di tendenza.

Per l'esportazione dei prodotti tipici qual cosa si sta già facendo, attraverso una *promotion* sulla quale lascio a vostra disposizione una memoria; memoria che dà anche la possibilità di constatare come in tale settore non sempre si sia ottenuto tutto, ma almeno le idee si sono schierate. In primo luogo, non si vede l'utilità di far gestire al Ministero dell'agricoltura la *promotion* all'estero quando esiste l'ICE, considerata anche la limitatezza dei mezzi, per cui non sempre la *promotion* ha dato risultati positivi. In secondo luogo bisogna considerare la continuità: questo è il terzo anno di *promotion* e non vedo perchè sospenderla, dato che sospendere la continuità vuol dire distruggere i risultati finora ottenuti.

Naturalmente l'ICE ha dovuto sottoporre il proprio programma di *promotion* al Comitato composto dalle associazioni di commercianti, produttori ed esportatori: programma al quale abbiamo ritenuto opportuno apportare qualche correzione, perchè la propaganda dedicata alla Germania era la solita oleografia folkloristica italiana; per cui abbiamo tolto il mandolino e lo abbiamo sostituito con degli *slogans* adeguati.

Bisogna però che, oltre alla *promotion*, si faccia trovare la merce sul posto e si proceda quindi al controllo sui risultati; e, soprattutto, occorre arrivare al marchio di qualità.

Si esporta vino a prezzi per i quali esiste un forte dubbio sulla genuità del prodotto stesso.

P R E S I D E N T E . Non si può effettuare un prelievo alla frontiera, ogni tanto?

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* A parte il fatto che ormai la competenza in materia è passata alle Regioni, quando il vino è fatto non è più possibile effettuare controlli. Bisognerebbe controllare quando è in corso di produzione, ma la sorveglianza è molto difficile.

Al senatore Cacchioli vorrei dire che il concetto di far acquisire a consorzi di cooperative strutture commerciali all'estero è già

stato recepito nella legge n. 403. Mi sembra, tra l'altro, che la Confederazione generale delle cooperative, con l'acquisto della « Monfardin », si sia già avviata in tale direzione; ed anche in Inghilterra i nostri prodotti sono distribuiti da due aziende commerciali. Ciò che bisogna fare, insomma, è sottrarre terreno ai produttori esteri in favore di quelli italiani, e la legge che interviene in tal senso è stata votata.

Vorrei ricordare alla senatrice Talassi Giorgi, a proposito dell'IRVAM, che questo è un ente privato finanziato attraverso delle convenzioni attinenti ad un apposito capitolo di bilancio del Ministero dell'agricoltura, di portata piuttosto limitata; e devo dire che, negli ultimi anni, tali poste di bilancio sono state messe quasi interamente a disposizione dell'IRVAM; solo che, mentre lo stanziamento è rimasto fermo, nella organizzazione le spese si sono enormemente dilatate.

Siamo intervenuti per quanto riguardava il finanziamento straordinario, approvato dal Parlamento, di circa 1.500 miliardi per far fronte alle esigenze più pressanti. Io stesso ho firmato delle lettere d'impegno per le anticipazioni: la realtà è che l'Ente è oberato di debiti, i cui interessi assommano a centinaia e centinaia di milioni l'anno. Ho parlato con i suoi dirigenti più di una volta, e debbo anzi dire che con me sono stati leggermente meno cortesi che non con la senatrice... Ma ciò fa parte delle regole del gioco. L'ultima volta sono venuti da noi diciotto giorni fa ed io ho preso l'impegno scritto di mandare subito avanti le convenzioni, per un importo di 1.100 milioni; ma finchè non perviene il parere del Consiglio di Stato non posso far nulla. Per i 600 milioni di riconoscimento di debito ho fatto accelerare i tempi di procedura: ho fatto convocare allo scopo il Consiglio superiore dell'agricoltura ed ora la questione è anch'essa dinanzi al Consiglio di Stato.

Ad ogni modo, per il pagamento degli stipendi abbiamo fatto di tutto: è stato dato un acconto su quelli di settembre e chiesto alle banche di non trattenere il danaro loro versato, ma, anzi, fare anticipazioni per ga-

rantire almeno settembre ed ottobre, in attesa del suddetto parere del Consiglio di Stato.

PRESIDENTE. Il parere del Consiglio di Stato costa così allo Stato centinaia di milioni.

MARCO RA, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Il parere del Consiglio di Stato non costa nulla. Certo, data la svalutazione ancora galoppante, i tempi hanno appesantito di parecchie centinaia di milioni gli interessi passivi; però il problema è anche quello di trovare dei finanziamenti fino alla fine del 1978. Io avrei pronto a tal fine un disegno di legge, ma purtroppo è difficile reperire i fondi di copertura.

SCARDACCIONE, *relatore alla Commissione.* Si potrebbero proporre variazioni di bilancio su qualche residuo passivo.

MARCO RA, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Stiamo studiando, comunque, come reperire le somme necessarie; e ciò in attesa di giungere alla ristrutturazione dell'AIMA, perchè nel relativo disegno di legge si dovrebbe provvedere anche alla trasformazione di quegli organismi i quali si interessano di ricerche di mercato, ma in un quadro organico generale.

Ad ogni modo, io comprendo la tensione di chi non percepisce lo stipendio dovutogli. La settimana scorsa sono stati pagati gli acconti di settembre e spero di sistemare alla fine del mese anche ottobre. La struttura dell'IRVAM si è, come dicevo prima, appesantita in maniera veramente superiore ad ogni necessità, e debbo dire che il Ministro

dell'agricoltura non ha mai segnalato un nominativo per un'assunzione. A parte ciò, l'IRVAM annovera tra il suo personale uomini di grande valore; aggiungo che, anche se riteniamo necessario alleggerirlo, non è mai stata nostra intenzione chiudere l'Istituto: intendiamo anzi offrirgli ogni garanzia per renderlo più efficiente, tanto è vero che l'abbiamo sempre seguito, pur avendo le mani legate in quanto si tratta, ripeto, di un ente privato.

Per concludere — quanto al resto lascerò una memoria scritta alla Commissione — ricordo che il bilancio non sempre dà la possibilità di cambiare le impostazioni, come sarebbe auspicabile; però, durante l'anno, abbiamo sempre fatto in modo da aggiornare le disponibilità finanziarie e legislative a quelle che sono le esigenze della nostra agricoltura, e continueremo a farlo. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio a mia volta, a nome della Commissione, l'onorevole Ministro per l'ampia e puntuale esposizione.

Propongo che la Commissione conferisca al senatore Scardaccione il mandato di trasmettere alla 5ª Commissione il rapporto sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, secondo i termini emersi nel corso del dibattito.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 19,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA